

EPOCA

180 lire - Sett. - 22 marzo 1970 - A. XXI - N. 1017 - Arnoldo Mondadori Editore

■ *IL FILM
DELLA PARTITA
JUVENTUS-CAGLIARI*

IL GIAPPONE DEGLI ANNI 70



NUMERO
SPECIALE

In occasione dell'Expo di Osaka
un'équipe di nostri inviati
ha analizzato tutti gli aspetti
del "miracolo" giapponese.
Ecco la prima parte
di questa grande inchiesta.

GIAPPONE 70



Dai nostri inviati
Livio Caputo,
Franco Bertarelli,
Giuseppe Grazzini,
Mario De Biasi
e Burt Glinn.

DI LIVIO CAPUTO

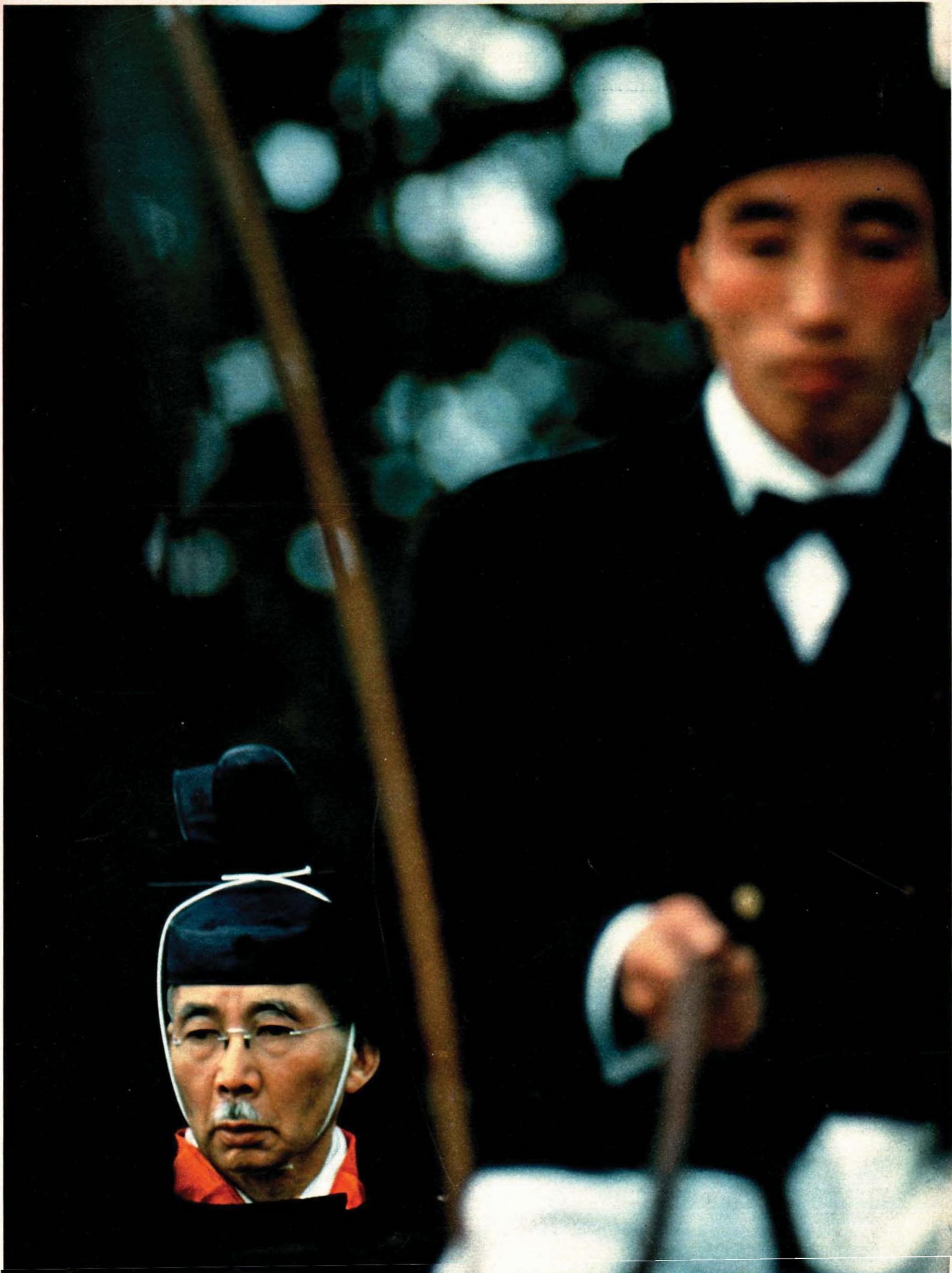
Tokio, marzo

«Stiamo entrando in un'epoca», ha detto il primo ministro nipponico Eisaku Sato inaugurando la nuova legislatura dopo la sua schiacciante vittoria elettorale dello scorso dicembre, «in cui il Giappone avrà un peso senza precedenti sulla scena mondiale». Dopo quanto i giapponesi hanno fatto nell'ultimo decennio, la sua affermazione ha un sapore quasi lapalissiano. Il prodotto nazionale lordo, che era di appena 37,8 miliardi di dollari nel 1960, raggiungerà quest'anno i 200 miliardi, collocando il Paese al terzo posto nella graduatoria mondiale dopo Stati Uniti e Unione Sovietica; già oggi il Giappone è il più grande produttore mondiale di navi, di motociclette, di macchine fotografiche, di radio a transistor, ed è secondo solo agli Stati Uniti nel campo delle automobili, dei prodotti tessili, della carta, dei televisori. La sua fetta del commercio mondiale ammonta al 7 per cento ed è in continuo aumento. La sua Borsa è l'unica a trovarsi su massimi storici. Qualcuno prevede che entro vent'anni diventerà la nazione più ricca del globo.

Ma in campo politico il «terzo grande» si è mantenuto pressoché invisibile, evitando di addossarsi qualsiasi responsabilità e cercando di rimanere in buoni rapporti con tutti. A chi lo esor-

ta ad assumere una funzione di guida nell'Asia sudorientale, risponde trincerandosi dietro la Costituzione postbellica imposta da McArthur, che gli vieta di contrarre qualsiasi alleanza militare. Dal pericolo di un attacco nucleare si è protetto rifugiandosi sotto l'ombrello atomico americano. Per le forze armate ha speso meno dell'uno per cento del reddito nazionale, assicurandosi così un cospicuo vantaggio su tutti i suoi concorrenti. Il Giappone, in altre parole, si è comportato esclusivamente da «animale economico», badando a procurarsi all'estero, alle migliori condizioni, le materie prime che servono ad alimentare la sua industria, a trovare nuovi sbocchi alla sua crescente produzione, ma non ad esercitare un peso effettivo fuori dai confini dell'arcipelago.

Ora, tuttavia, il panorama asiatico sta cambiando. Gli Stati Uniti, bruciati in Vietnam e afflitti da gravi problemi interni, sono decisi a ridurre gradualmente la loro presenza in Estremo Oriente, così che nella regione verrà a crearsi una specie di vuoto di potere. Che cosa farà il Giappone? Accetterà di diventare, come spera il presidente Nixon, l'alfiere del mondo libero in Asia in stretta collaborazione con Washington? Adotterà una neutralità di modello svizzero, badando soprattutto ad



L'imperatore Hiro Hito, in costume tradizionale, mentre si reca in carrozza a una cerimonia ufficiale. Oggi il sovrano ha solo funzioni rappresentative.

Il potere effettivo è concentrato nelle mani di un'oligarchia di tremila persone



Soldati nipponici si esercitano al combattimento all'arma bianca. Oggi il Giappone dispone di 12 divisioni di fanteria e d'una divisione corazzata.

segue dalla pagina 52

arricchirsi e rimanendo estraneo alla complessa partita in corso tra Stati Uniti, Cina e URSS? Oppure intraprenderà una politica gollista, con una propria *force de frappe* che potrebbe mettere in piedi in un paio d'anni e l'obiettivo finale di creare una zona d'influenza nipponica dall'India all'Australia? Oggi come oggi, gli uomini al potere sembrano orientati verso una soluzione intermedia tra la prima e la seconda: il Giappone ha appena firmato il trattato contro la proliferazione nucleare e si appresta a rinnovare il patto di sicurezza con gli Stati Uniti. Ma il dibattito è tuttora apertissimo, potenti forze spingono in tutte le direzioni e il *consensus* che finirà con l'emergere, secondo il costume giapponese, potrebbe differire assai dalla linea attuale.

Salvo una breve quanto disastrosa parentesi socialista nel 1947-48, il Giappone nel dopoguerra è sempre stato governato dal partito liberal-democratico, che in realtà non è né liberale, né democratico, ma una coalizione di « correnti » di ispirazione nettamente conservatrice. Nonostante il logorio di tanti anni di potere, nelle ultime elezioni il *Giminto* ha ancora consolidato la propria maggioranza, conquistando 300 seggi su 486 in Parlamento e il controllo del Paese per un altro quadriennio. « Gli elementi del nostro successo », mi ha detto il segretario generale del partito, Kakuei Tanaka, « sono tre: l'assenza di un altro partito che offra le stesse nostre garanzie di efficienza e di serietà; il fatto che abbiamo assicurato alla popolazione un miglioramento del tenore di vita senza precedenti nella storia economica mondiale; la grande diffidenza che il popolo giapponese, in-





Sopra: fanti giapponesi durante le manovre. I soldati, tutti volontari, hanno una «ferma» di due anni e ricevono 30 mila lire al mese. Foto a sinistra: la flotta giapponese, un tempo gloria del Paese, ha oggi soltanto 210 unità. Nei prossimi cinque anni, però, verrà potenziata.

sulare e geloso della propria indipendenza, nutre per una dottrina estranea alla nostra mentalità come il marxismo, con cui fatalmente identifica tutti i partiti di sinistra». A questo si potrebbe aggiungere il fondamentale disinteresse delle masse - intente a godersi il nuovo benessere - per la politica, e la mancanza del concetto di sovranità popolare nella tradizione nipponica. Per la maggioranza dell'elettorato, il fatto che la cosa pubblica sia nelle mani di un piccolo gruppo di notabili è perfettamente logico. «I nostri governanti», mi ha detto una giovane studentessa, «sono in parte di-

scendenti delle grandi famiglie dell'era Meiji, in parte *self-made men* arrivati alla vetta per i loro meriti. Per amministrare quella "grande famiglia" che ancora consideriamo il Giappone, tutti sono più qualificati dei radicali che gridano nelle piazze».

In realtà, non è neppure il *Giminto* a governare il Giappone, bensì un *establishment* di forse tremila persone, costituito dai membri del governo, dai dirigenti delle grandi banche e delle industrie nazionali, dai più alti funzionari della burocrazia e da un ristretto numero di giornalisti, intellettuali e professori. Tutti questi uomini si conosco-

no tra loro, spesso provengono dalle medesime università e si tengono in continuo contatto, come nella vecchia Inghilterra imperiale. Il gruppo che esercita la maggiore influenza è forse quello della burocrazia, che, composto da uomini selezionatissimi, gode giustamente di notevole prestigio per la sua efficienza e rappresenta la continuità. Al secondo posto vengono gli uomini d'affari, protagonisti del «miracolo economico», esperti nel maneggio del denaro e responsabili del benessere di decine di milioni di lavoratori; e solo al terzo troviamo i politici, i quali, sotto molti aspetti, sono solo un'emanazione delle altre due categorie.

All'interno di questa oligarchia vengono prese quasi tutte le decisioni importanti, attraverso una strana dialettica affatto giapponese e difficile da comprendere per noi occidentali. Tali decisioni non vengono imposte a tutti da un *leader*, e neppure da una maggioranza a una minoranza, ma nascono quasi spontaneamente da un'infinita serie di riunioni che culminano, nella maggior parte dei casi, in compromessi accettabili a tutti, in quanto non fanno «perdere la faccia». Una simile procedura è possibile solo grazie alla particolare mentalità dei giapponesi, sempre disposti ad anteporre gli interessi dell'azienda ai propri e gli interessi della nazione a quelli dell'azienda. Essa è sovente di una lentezza esasperante, ma offre il vantaggio dell'unanimità e, soprattutto nel campo economico, assicura la più efficiente programmazione che si possa sognare senza bisogno di ricorrere a misure dirigistiche: quando, cioè, l'*establishment* decide che l'economia è surriscaldata e bisogna stringere un po' i freni, tutti coloro che contano collaborano a stringere i freni; e quando decide di concentrare ogni sforzo in un dato settore, tutti coloro che contano si buttano in quella direzione.

Questo *establishment* ha deciso tempo fa che la priorità numero uno era la creazione di una grande industria, che consentisse un rapido aumento del reddito nazionale e assicurasse un lavoro a tutti i cento milioni di giapponesi. Molti fattori, oltre a quelli già menzionati, hanno contribuito al suo successo: l'abilità e la tenacia del popolo, unico nel mondo sviluppato a lavorare tuttora sei giorni la settimana; l'aiuto dell'America, che, dopo avere sconfitto e umiliato il Giappone, lo ha aiutato a risorgere ed è diventato il suo migliore cliente; l'elevato grado di istruzione di tutti; l'efficiente controllo delle nascite nel delicato periodo del «boom», ottenuto prima ancora dell'invenzione della «pillola» mediante

Tuguri e strade senza fogne dietro la facciata del "miracolo"

un generale e quasi brutale ricorso all'aborto; ma soprattutto la struttura ancora feudale della società, fondata su una rigida organizzazione gerarchica e caratterizzata da un profondo senso del dovere, non solo dell'inferiore verso il superiore, ma anche del superiore verso l'inferiore, che si è rivelata tagliata su misura per le esigenze di un aggressivo capitalismo.

Lo sforzo del Giappone in questi anni è stato corale perché, al contrario di quanto accade in Occidente, nessuno aveva l'impressione di essere sfruttato, e tutti, al contrario, erano persuasi di lavorare per un interesse comune. « Come potremo mai creare un vero sindacato », ha detto ancora recentemente il presidente della *Sohyo* (Confederazione Generale del Lavoro), Akira Iwai, « quando il grosso delle maestranze è persuaso che il più efficace rappresentante dei suoi interessi, l'unico a sapere ciò che l'azienda può o non può permettersi, è il padrone? ».

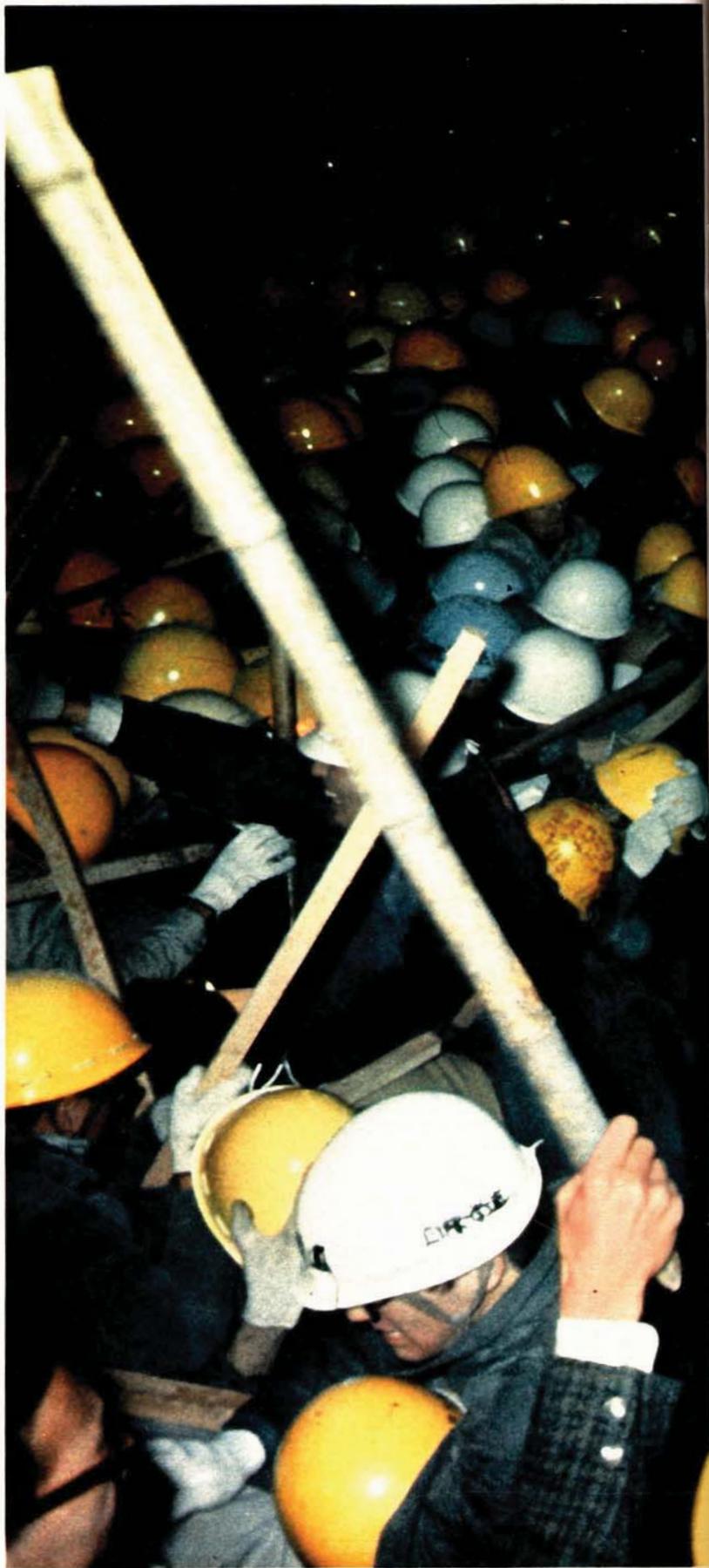
La medaglia dell'espansione al ritmo del 12 per cento l'anno ha tuttavia anche un suo rovescio: avendo concentrato tutte le risorse disponibili negli investimenti industriali, il Giappone ha finito col trascurare tutto il resto. Le sue strade, con pochissime eccezioni, sono assolutamente inadeguate al traffico, gli ospedali sono scarsi e antiquati, il sistema di fogne è primitivo o addirittura inesistente, le abitazioni sono tuttora di qualità nettamente inferiore a quelle europee. L'inquinamento dell'aria e dell'acqua ha raggiunto, almeno nella fascia costiera tra Kobe e Tokio, dove sono concentrati la metà della popolazione e il 60 per cento dell'industria, proporzioni spaventose. Il Sumida, il fiume di Tokio, è una autentica cloaca e il paesaggio intorno alla capitale, una volta famoso per la sua bellezza, è stato deturpato. La rapida urbanizzazione di milioni di contadini, con il relativo allentamento dei legami familiari, ha creato una massa di spostati. Una parte della popolazione, tra cui circa un milione di « intoccabili » discendenti da famiglie che in passato esercitavano mestieri giudicati inferiori, è stata dimenticata dal progresso. Lo stesso giapponese-tipo del 1970, il protagonista del « miracolo », è un materialista della più bell'acqua, per il quale l'ideale delle tre « C », *caa* (automobile), *cara* (condizionatore d'aria) e *cala* (televisione a colori), ha preso il posto delle tre « S » (sesso, schermo e sport) di cui si appagava in tempi di vacche più magre.

Una simile società, com'è logico, non piace a tutti, ma le critiche che le muovono i partiti di opposizione non hanno molta presa: i socialisti, ancorati a formule superate e divisi da con-

trasti interni, hanno subito in dicembre un autentico rovescio e sono ridotti a 90 deputati; i comunisti, di osservanza moscovita, sono progrediti, ma con 14 seggi in Parlamento rimangono una forza trascurabile; i socialdemocratici sono rimasti stazionari a quota 31. L'unico gruppo che abbia fatto molti nuovi proseliti, conquistando 47 deputati, è il *Komeito*, un partito di ispirazione religiosa a sfondo nazionalista che tuttavia non si propone radicali mutamenti ma solo una più equa distribuzione del reddito alla piccola borghesia e una rivalutazione delle tradizioni giapponesi. La contestazione del sistema è affidata a una coalizione di forze extra-parlamentari formata dai pacifisti del *Beheiren*, da una lega di operai trozkisti e soprattutto da circa 40.000 studenti « militanti » su una popolazione universitaria di un milione e mezzo, i quali hanno deciso di votare la propria esistenza alla rivoluzione. Nel biennio 1968-69, gli studenti hanno fatto molto parlare di sé, riuscendo a paralizzare per un anno intero un centinaio delle 379 università, inscenando spettacolari dimostrazioni e violente battaglie con la polizia. La loro azione è culminata con l'occupazione dell'università di Tokio, la Oxford giapponese: un avvenimento paragonato, per la sensazione suscitata, all'« invasione » del Vaticano da parte di un gruppo di preti dissidenti.

Da allora, però, le fortune del movimento studentesco sono declinate. Anzitutto, i giovani sono divisi in una ventina di fazioni, che non solo si distinguono per il diverso contenuto ideologico e il diverso colore degli elmetti con cui scendono in campo, ma si battono anche, spesso e volentieri, tra loro. In secondo luogo, l'accordo Nixon-Sato per il ritorno dell'isola di Okinawa sotto l'amministrazione giapponese li ha privati di uno dei loro più efficaci argomenti. Infine, con gli eccessi compiuti nei mesi scorsi sotto gli obbiettivi della televisione si sono giocati in buona parte le simpatie di cui godevano tra la popolazione. Il governo ha dato, in questa occasione, prova di grande abilità: deciso a evitare l'accusa di « risuscitare il vecchio stato di polizia » che gli avversari erano pronti a lanciargli, ha lasciato che gli studenti si sfogassero a loro piacimento, finché lo stesso pubblico ha reclamato a gran voce la repressione. Allora le autorità hanno agito con severità: negli ultimi dodici mesi, ben 6 mila studenti sono stati arrestati e oltre mille, tra cui buona parte dei caporioni, si trovano tuttora in galera, con condanne fino a due anni e mezzo per « sedizione ».

Il problema è ora di vedere se questa generazione di studenti,



Uno scontro tra opposte fazioni di studenti universitari, contraddistinte dal diverso colore degli elmetti. Per quanto « spettacolari », queste zuffe sono in genere incruente: da dieci anni, infatti, non si ha un morto. Su un milione e mezzo di universitari, gli estremisti che si propongono di rovesciare l'attuale società sono soltanto 40 mila. Nel biennio 1968-69 essi sono riusciti a paralizzare un centinaio delle 379 università giapponesi.



quando lascerà la scuola e verrà immessa nel mondo del lavoro, cercherà di sovvertire il sistema dall'interno. « Il nostro movimento », dice Akiyama Katsuyuki, uno dei *leaders* dell'estremista *Sampa Rengo* che considera le « guardie rosse » una banda di reazionari borghesi, « è automaticamente destinato a crescere e non si fermerà fino a quando non avrà cambiato la faccia

di questo Paese. » Ma il segretario generale del partito liberaldemocratico, Tanaka, ribatte: « Per tradizione i nostri studenti sono sempre stati teste calde fino all'ultimo anno di università, poi, appena presa la laurea, sono rientrati nei ranghi. Tra i ribelli di oggi, che già di per sé sono una piccola minoranza degli studenti, solo poche centinaia sono rivoluzionari irriducibili

che non avremo difficoltà a isolare ».

Altri ritengono che, pur senza arrivare a scuotere subito il sistema dalle fondamenta, la nuova generazione riuscirà nondimeno a imporgli notevoli cambiamenti. Già gli operai e gli impiegati delle ultimissime leve sono diversi dai loro padri e fratelli maggiori: non tutti « sposano » per la vita la prima azienda

che li assume, non tutti lavorano più fino a tarda sera senza pretendere straordinari, e alcuni arrivano perfino all'eresia di preferire una serata con la propria moglie all'invito del proprio superiore, che un tempo era considerato il massimo degli onori.

Un'altra incognita dell'equazione giapponese è rappresentata dalle donne, parificate agli uomini dalla Costituzione, ma in

Potrebbero usare i raggi "laser" contro i missili cinesi

segue dalla pagina 57

realtà tenute in condizioni di inferiorità, con poca o punta influenza sulla cosa pubblica. Finora esse hanno votato in maggioranza per il *Giminto*, ma ultimamente hanno dato prova di una sorprendente aggressività, e se trovassero un nuovo canale politico di loro gradimento potrebbero presto rovesciare l'attuale rapporto di forze.

Con tutto ciò, la posizione dell'*establishment* rimane per ora forte. La sua capacità di rinnovarsi, assorbendo continuamente nuovi elementi di valore, è un'ulteriore garanzia di longevità. Ma esso è diventato prigioniero del suo stesso gioco: avendo scelto la formula del « benessere per tutti », del « non siete mai stati così bene », e avendo abituato la gente a spettacolari progressi ogni anno, non può più scostarsi da questa strada, anche perché molte industrie importanti, come quella dei divertimenti, si reggono proprio ai limiti del *boomu* (un altro dei moltissimi neologismi ricavati dall'inglese). Le stesse riforme e i lavori pubblici, ora tanto necessari, possono essere eseguiti solo in un clima di prosperità. Nel corso di una lunga conversazione, il signor Morita, vicepresidente della *Sony* e uno degli uomini più lungimiranti del Giappone, ha usato due volte, quasi inconsciamente, l'espressione « dobbiamo espanderci », con l'accento sull'imperativo.

I Paesi europei premono perché lo « yen » venga rivalutato

Anche se il mercato interno ha ancora enormi capacità di assorbimento, espandersi significa soprattutto esportare di più. È questa necessità che ha condizionato finora il comportamento del Giappone, spingendolo a inviare squadre di commessi viaggiatori in ogni angolo del mondo e a fare affari con la Rhodesia e l'Africa nera, con gli arabi e Israele, con Formosa e Pechino. E, in fondo, anche questa necessità che lo ha reso così conciliante verso gli Stati Uniti, i quali assorbono un terzo delle sue esportazioni; ed è sempre essenzialmente alla luce di questa necessità che vengono considerate le tre scelte per gli anni Settanta di cui dicevo più sopra.

Sotto sotto, i giapponesi nutrono soprattutto un timore: che gli altri Paesi cerchino in qualche modo di arginare la crescente e irresistibile penetrazione dei prodotti nipponici sui loro mercati. Già gli Stati Uniti hanno invitato perentoriamente Tokio a imporre « limiti volontari » alle sue esportazioni di tessili; già le nazioni europee hanno cominciato a premere per una rivalutazione dello *yen*; già nel sud-est

asiatico, che assorbe un altro terzo delle esportazioni nipponiche, si sentono alte strida contro l'invadenza del Giappone. Nel tentativo di bloccare sul nascere questi movimenti, il Giappone ha promesso di liberalizzare maggiormente le proprie importazioni, non solo di merci, ma anche di capitali, permettendo per la prima volta nella sua storia ad aziende a maggioranza straniera di impiantarsi sul suo territorio (a rischio di notevoli turbamenti nella programmazione). Esso sta anche, sia pure con misura, intensificando la sua assistenza ai Paesi sottosviluppati dell'Asia. Ma tutto ciò potrebbe anche non bastare, ed ogni uomo d'affari sta già pensando alle possibili alternative. Una soprattutto è nella mente di ognuno. Eiji Toyoda, presidente della fabbrica di automobili *Toyota*, ha detto poche settimane fa: « Voi occidentali non dovrete dimenticare che abbiamo un mercato di 800 milioni di persone proprio alle nostre porte: la Cina comunista ».

I rapporti con Pechino saranno perciò, nei prossimi anni, al centro della diplomazia nipponica, e potrebbero rappresentare il fattore capace di staccare gradualmente il Giappone dagli Stati Uniti. Dopo vari alti e bassi, le relazioni Tokio-Pechino attraversano ora un momento piuttosto infelice, anche se sono più intense di quanto appaia in superficie. Pechino continua a considerare il Giappone « un lacché dell'imperialismo americano » e a contenere gli scambi commerciali entro limiti modesti. I giapponesi fanno il possibile per essere concilianti, ma sono trattenuti dal timore di dispiacere sia a Washington, sia alla Cina nazionalista, dove hanno ingenti investimenti e interessi. Ma sperano vivamente che Ciu En-lai riporti Pechino su posizioni meno dogmatiche, permettendo l'apertura di un dialogo costruttivo.

Nello stesso tempo, il Giappone conservatore sa che questo dialogo sarà possibile solo tra eguali. Per portarlo a buon fine, esso deve poter trattare da posizioni di forza, e ciò non sarà facile con una Cina che già alla fine del '70 disporrà di missili a testata nucleare a medio raggio, capaci di distruggere in pochi minuti la megalopoli del Giappone centrale, considerata giustamente il bersaglio più vulnerabile del globo. Per fermare una possibile invasione dell'arcipelago, i 260.000 volontari della « Forza di autodifesa » sono più che sufficienti. Anche se non sono più animati dallo spirito dei *kamikaze*, questi soldati sono considerati tra i migliori del mondo, equipaggiati con armi modernissime. La marina e l'aviazione verranno notevolmente



Eisaku Sato, primo ministro del Giappone da cinque anni. Il suo nome significa « portatore di prosperità ». Per aver ottenuto dagli Stati Uniti la restituzione di Okinawa ha trionfato nelle ultime elezioni. A destra: superpetroliera di 200 mila tonnellate in costruzione nei cantieri I.H.I. di Yokohama.

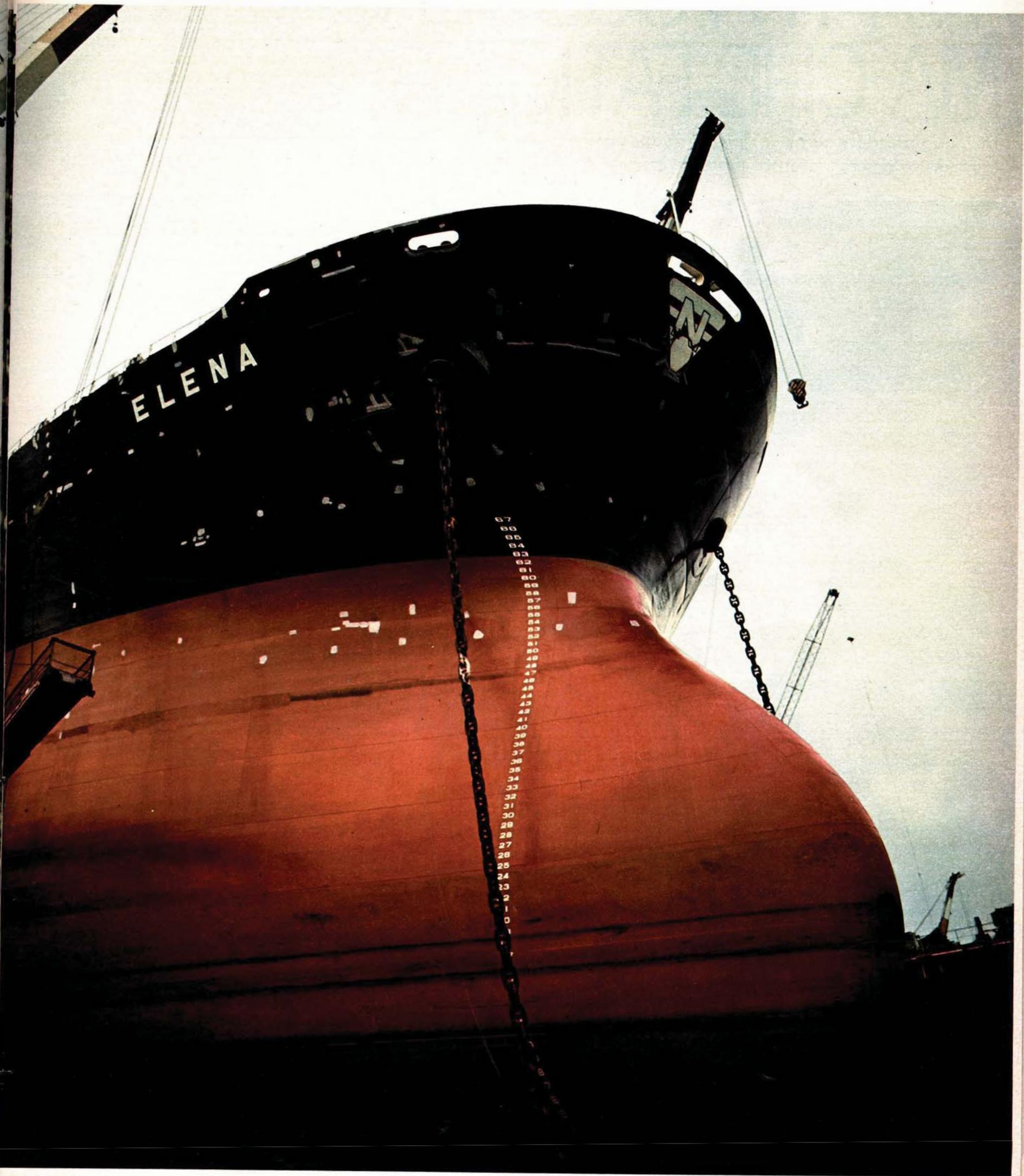
potenziate nel corso del prossimo piano quinquennale, soprattutto per quel che riguarda la capacità di intercettare aerei e sommergibili nemici. Ma, a meno di violare subito il trattato di antiproliferazione appena sottoscritto, contro una minaccia nucleare il Giappone ha tuttora bisogno dell'assistenza americana.

Una possibilità di conquistare una completa autonomia gli si offre tuttavia in un futuro non troppo lontano. Recenti studi hanno dimostrato che la migliore difesa contro un attacco missilistico potrebbe non essere costituita dagli ABM a testata atomica progettati negli Stati Uniti ma da una rete di *laser* potentissimi, in grado di intercettare e far esplodere i razzi nemici a mezz'aria. Quando ho chiesto notizie di questo progetto a un alto funzionario dell'Agenzia per la Difesa (un eufemismo imposto dalla Costituzione), egli mi ha risposto un po' enigmaticamente: « Troviamo la cosa molto interessante; dopo tutto, noi abbiamo la più agguerrita industria elettronica del mondo ».

Il Giappone, quindi, potrebbe forse diventare il primo Paese del mondo in grado di « respingere » senza danni irreparabili un attacco nucleare. Se così fosse, esso raggiungerebbe, senza necessità di rinnegare il pacifismo che pervade il suo popolo fin dal giorno del rogo di Hiroshima, quell'elusivo traguardo che è la vera grandezza senza la bomba.

Livio Caputo





TUTTI A SCUOLA MA CHE FATICA

La maggiore difficoltà per i piccoli giapponesi
è imparare a scrivere in tre modi diversi



Nelle elementari giapponesi si insegna anche la musica. Gli scolaretti (foto grande) si radunano nel cortile prima di entrare in classe:

Tokio, marzo

Un torrente di bambini scende, quasi rotola, giù per la larga scala che conduce dai piani superiori all'atrio della scuola elementare di Totsuka, un quartiere semicentrale di Tokio che abbiamo raggiunto dopo un'ora e un quarto di taxi. I piccoli hanno in testa un berrettuccio giallo, e sulle spalle, portata a zaino, la cartella con disegnato sulla fodera esterna il triangolo « Attenzione: scuola », lo stesso in uso sulle nostre strade, con i due ragazzini stilizzati che si tengono per mano.

Il vociare è altissimo, gioioso. Ma appena saltato l'ultimo gradino, la marea si ricompone magicamente in file ordinate senza che la « velocità d'uscita » diminuisca, né che uno spinga l'altro. Appena i piccoli sono a un paio di passi da noi, si tolgono il berretto e salutano con un profondo inchino eseguito con estrema scioltezza ed eleganza, mentre continuano a correre verso la sospirata libertà. Sono infatti le quattro e un quarto del po-

meriggio, e loro stanno là dentro dalle nove del mattino: anzi, dalle 8 e 50, perché i primi dieci minuti li hanno dedicati, tutti insieme, a salutare nel grande cortile il direttore e i maestri con uno scambio di contegnosi inchini e ad ascoltare e ripetere un pensiero morale.

Il « capo della scuola » (traduzione, questa, quasi letterale dell'espressione giapponese), il signor Zenziro Haga, ci conduce in giro per le aule vuote, lasciate dai bambini in un ordine così perfetto da apparire terrificante. E già dalla disposizione e dalla qualità delle attrezzature ci si può fare un'idea dei metodi e dell'amore con i quali vengono istruiti i 9.805.892 scolari giapponesi che frequentano le elementari (statistiche rese note il 9 maggio 1969 e relative al primo giorno dello stesso mese: prodigio dei computers e della cura per la cosa pubblica), e che rappresentano il 99,8 per cento dei ragazzini viventi in questo



è la cerimonia della presentazione ai maestri, che dura una decina di minuti. Nel corso di essa viene anche letto un « pensiero morale ».

Anche i maschi seguono corsi di cucito, di rammendo e di economia domestica

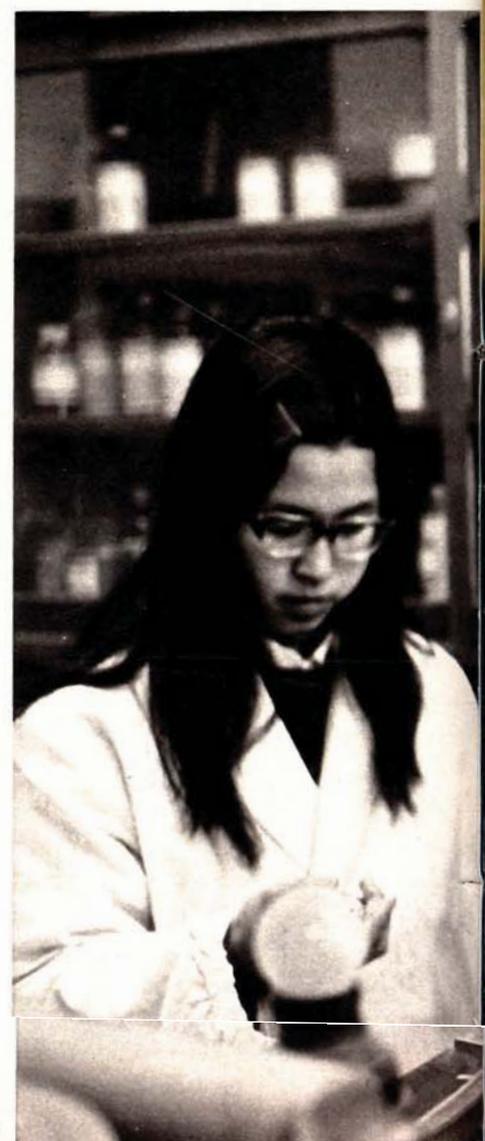


Ogni settimana le ragazze che frequentano il liceo hanno un'ora di lezioni pratiche d'arte domestica. Sopra: un'esercitazione di cucina. L'insegnante scrive una ricetta sulla lavagna e le allieve la realizzano con ingredienti autentici. Le studentesse seguono anche corsi di taglio e cucito, che in genere si concludono con un esame consistente nella confezione di un abito. Nella foto a destra: un insegnante controlla due studenti di scuola media superiore durante una lezione di chimica.

segue dalla pagina 61

affascinante Paese. La legge impone l'obbligo di frequentare sei anni di scuole elementari e tre di scuole medie inferiori: un'istruzione « diritto-dovere » che ha radici profonde nella storia del Giappone e che è una delle basi della sua complessa realtà nazionale. Basterà ricordare, per esempio, che già nel 1905 andava a scuola il 96 per cento dei bambini e che l'analfabetismo è praticamente sconosciuto da quasi un secolo.

Domattina torneremo qui per rivedere queste classi « animate »: intanto, è già interessante notare che non ci sono banchi ma tavoli a sei o otto posti (adatti al lavoro di gruppo che sostituisce la lezione cattedratica), contornati da seggioline di varia misura, a seconda che l'aula sia della prima classe - bambini di sei anni - o d'una di quelle superiori. Su una parete della grande sala dove si « fa » arte - e non soltanto si studia storia dell'arte, sia pure a livello infantile - c'è una stupenda stampa su seta che riproduce un'aula di centoventi anni or sono, con allievi e maestro seduti per terra, curvi su tavolinetti alti una ventina di centimetri. « Da parecchio tempo », ci spiega il signor Haga, « abbiamo deciso di svolgere le lezioni all'occidentale (sedia e tavolo) perché questa posizione impedisce alle gambe e alle caviglie di curvarsi, mantiene la schiena dritta: ed è an-



che uguale a quella che si usa nel resto del mondo. Però», e lancia uno sguardo obliquo alla stampa, « guardi che meraviglia di colori, che stupendi chimoni da cerimonia, gli stessi per lo studio e per le preghiere, che armonia formale nella disposizione dei personaggi, che "statura" del maestro, del *sensei* ».

Ora, nello studio del direttore, tra una tazzina e l'altra di tè verde senza zucchero (giapponese) e di tè biondo (occidentale), servite in quest'ordine, ci facciamo raccontare in che cosa consista il pensiero del mattino e come si svolga l'ora settimanale di lezione « morale » impartita fin dalla prima classe. Il nostro ospite spiega che il ministero dell'Istruzione ha codificato in quindici temi le « cose dell'anima » da dire ai bambini. Eccone l'ordine, di « tempo didattico » e d'importanza.

Per prima cosa, con insistenza, deve essere raccomandato l'amore per la natura, per gli animali e per le piante. Il nostro interprete traduce con visibile partecipazione personale, ma ci viene alla mente, insieme con una folla incantevole d'immagini e di ricordi letterari, di giardini, di storie d'aironi e di usignoli, d'alberi e di fiori, anche un episodio recente raccontoci da un osservatore italiano di cose economiche. Invitato a cena da amici giapponesi, gli fu servita una bellissima carpa

cruda che aveva un fianco aperto da un lungo taglio, in modo che ciascun invitato potesse prendere un pezzo di carne con i bastoncini. L'ospite fu fatto servire per primo, e quando egli toccò la carpa questa « rabbrivì », muovendo appena la coda e gli occhi: era ancora viva. E come il nostro amico ebbe un moto evidente di pietà, uno degli ospiti infilò negli occhi del pesce due bastoncini, dicendo: « Ecco: ora non ti può più guardare ».

Poi, nell'elenco, viene la raccomandazione di essere onesti e sinceri, di rimanere indipendenti, di essere precisi, di mantenersi allegri, di non sperperare denaro e cose, di essere gentili, di rimanere fedeli agli amici, di studiare meglio che è possibile, di rispettare i genitori, di tenersi puliti « fuori e dentro », di credere che tutti sono uguali, di amare la scuola, di amare il Giappone (quattordicesimo posto), e infine di amare l'umanità.

« Questo sembra essere », chiediamo, « un vero ordine di valori. E se è tale riuscite tutti a rispettarlo? » La risposta, cauta e meditata, è questa: « Tutti cercano di fare così, molti ci riescono ». Poi il signor Haga conferma quanto ci avevano già detto i maestri di una delle poche elementari private (insieme con quelle pubbliche, il totale di queste scuole è di 25 mila), e cioè che l'indole dei bambini è na-

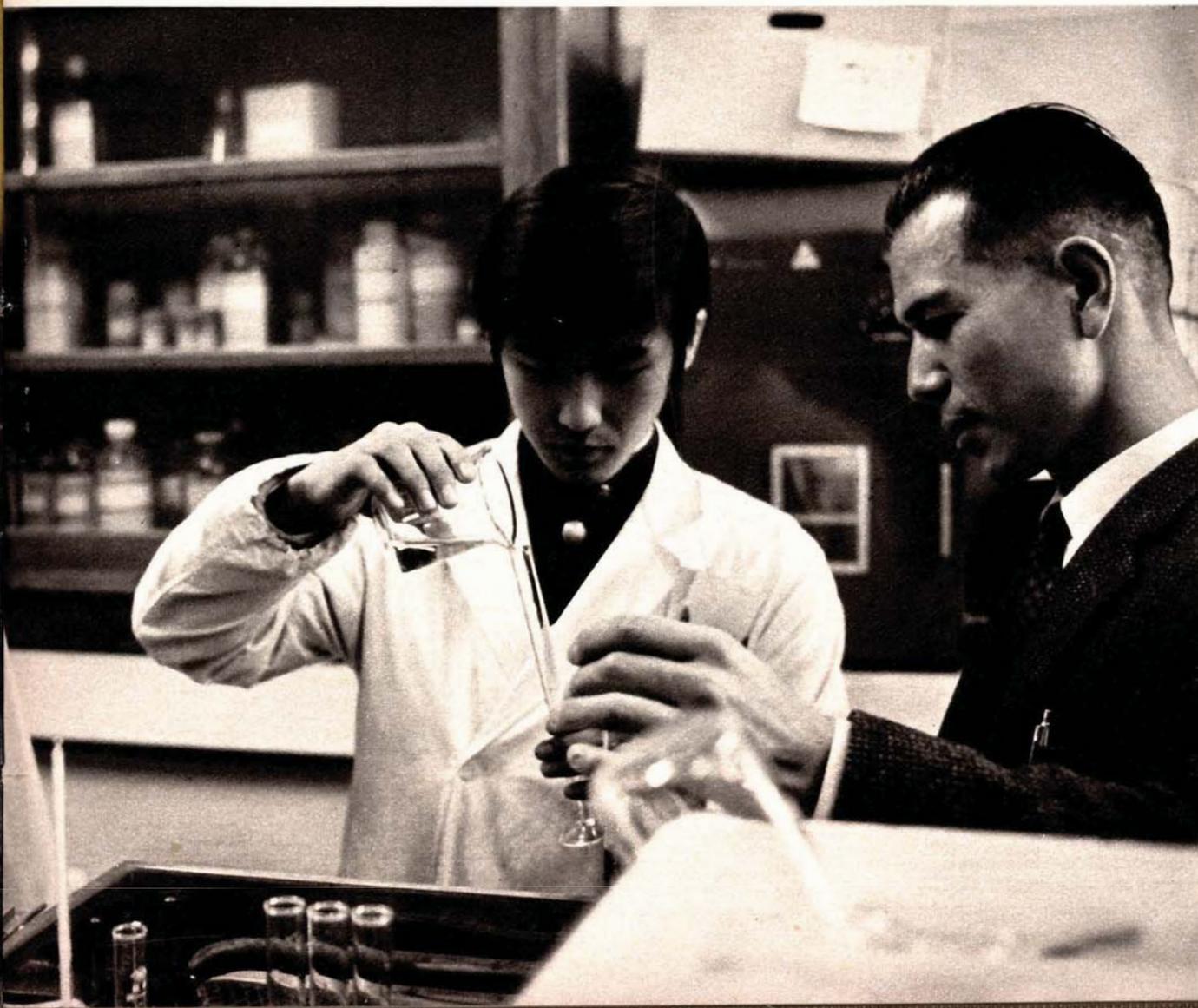


Questo è il modo di scrivere « fiore di ciliegio » nei tre alfabeti usati dai giapponesi: a sinistra in katakana, al centro in hiragana e a destra con gli ideogrammi di origine cinese. Il più diffuso dizionario contiene 14.924 ideogrammi, troppi perché una persona di media cultura possa conoscerli tutti.

turalmente buona, che i metodi didattici sono tra i più moderni, che la disciplina è sostanziale e non formale, che la buona educazione « spesso viene già da casa ». Ma tutti sono stati concordi nel riconoscere che la somma di fatica cui è sottoposto un bambino giapponese fin dai primi anni della sua vita scolastica e quasi al limite della sopportabilità.

Una conferma l'abbiamo assistendo allo svolgersi di alcune lezioni nel corso della seconda visita alla scuola di Totsuka. La prima parola che i piccoli allievi imparano a scrivere è *sakurà*, fiore di ciliegio. Questo perché il fiore di ciliegio è un po' il simbolo del Giappone, perché il primo di aprile, quando comincia l'anno scolastico (che dura 365 giorni, con poco più di un mese di vacanze estive e una o due settimane in inverno), innumerevoli ciliegi sono già in fiore, e anche perché, nel più semplice dei vari alfabeti che devono essere appresi, quella è una delle parole meno difficili. La seconda parola, però assai complessa, è *oyousan*, padre: poi mamma, nonno, fratello, zio, zia, sorella, casa, albero e via dicendo.

Anche se la grammatica è piuttosto semplice, imparare a leggere e a scrivere è sempre una cosa terribilmente complessa, giacché la frase giapponese si compone di ideogrammi (belli, eleganti, pittorici) importati dalla Cina fin dalla notte dei tempi, mescolati con altri due alfabeti giapponesi, l'*hiragana* che ha 50 segni e il *katakana* che ne ha 47. Ogni ideogramma significa una « cosa », o un sentimento, o una sfumatura di stato d'animo: può essere dunque paragonato a una nostra parola, ma anche a una nostra frase. Poiché il numero dei pensieri umani è praticamente infinito, il numero degli ideogrammi è enorme: il più usato dizionario giapponese ne contiene 14.924, una massa di informazioni visive e concettuali che poche persone riescono a conoscere e a ricordare. Gli allievi delle elementari imparano da duecento a trecento ideogrammi ogni anno, così che alla fine della sesta classe, conoscendo circa



Ci hanno accolti cantando "O sole mio" in perfetto italiano



Alumne di una scuola elementare seguono una lezione di fisica. In questo caso, si tratta di osservare il semplice funzionamento di un argano. In Giappone la teoria viene sempre tradotta in pratica grazie all'impiego di modelli funzionanti messi a disposizione delle scolaresche con una notevole larghezza di mezzi.

segue dalla pagina 63

1800 caratteri cinesi e gli alfabeti giapponesi che servono soprattutto come « legame » tra un ideogramma e l'altro e per scrivere le parole moderne, possono leggere correntemente un giornale e gran parte dei libri.

Col passare del tempo s'imparano altri ideogrammi, fino ad arrivare a 3-4 mila « disegni », che sono largamente sufficienti per la vita intellettuale di una persona di media cultura: ma, in pratica, nessuno finisce mai di scoprire segni nuovi che indicano a volte delicate e impensabili sfumature del pensiero umano. Il più semplice degli alfabeti giapponesi, il *katakana*, deve essere usato per compilare i telegrammi, ed è l'unico col quale si riesce a scrivere con una normale macchina.

La prima domanda che lo straniero rivolge ai maestri è perché non vengono usati solamente gli alfabeti giapponesi, infinitamente più semplici di quello ideografico d'origine cinese. La risposta è che senza ideogrammi il linguaggio scritto rimane « rozzo, inespressivo, incompleto e volgare » e non può rispecchiare la vita piena di umori di un popolo antico e insieme moderno come è questo.

Le cose si complicano ancora quando si pensa che i giapponesi scrivono indifferentemente da sinistra a destra, da destra a sinistra e dall'alto in basso, verticalmente. Oggi, però, tutte le scuole usano di preferenza il sistema di scrittura da sinistra a

destra, come è in uso da noi. Ma non è finito ancora, perché devono essere appresi tre linguaggi: uno, fondamentale, tra « pari » (parola intesa adesso solamente nel senso dell'età e della gerarchia) e uno di « rispetto » col quale è più corretto rivolgersi alle persone anziane, ai superiori e a chiunque si conosca poco, e che a sua volta si suddivide in vari gradi e forme. Infine, vi è il linguaggio « delle donne », il quale più che altro consiste nell'usare fonemi senza troppo significato e con particolari cadenze cantilenanti che vogliono sottolineare la gentilezza e l'affettuosità proprie dell'anima femminile.

Accanto a questo immane carico di lavoro, la scuola giapponese ha altre caratteristiche particolari. Fin dalle elementari, molto tempo è dedicato allo studio della musica, all'esecuzione di pitture, disegni e sculture, alle arti domestiche, cui partecipano per un po' anche i bambini che devono imparare anch'essi a cucire qualcosa, a stirare e a rassettare una casa. Si dà grandissima importanza alle attività manuali, alla cura dei giardini, all'allevamento (mai però in gabbia) di piccoli animali domestici. Pazienza, perseveranza, abitudine a ore e ore di applicazione, sono qualità che affondano le radici nella scuola, e che costituiscono tanta parte della formidabile spinta che anima il Giappone moderno.

La geografia è insegnata col sistema dei « cerchi sull'acqua nello stagno », cioè partendo dal quartiere nel quale è la scuola, per progredire fino alla città intera (primo e secondo anno), alla regione, al Giappone, all'Asia e al mondo. La storia è anch'essa « globale », perché, sia pure in sintesi, dà una nozione (molto appropriata e demitizzata) dei fatti salienti accaduti nel mondo intero, oltre che, ovviamente, in Giappone. Non è affatto raro, per esempio, che un ragazzo della media inferiore sappia chi sono stati Garibaldi e Lincoln, e chi sono Fidel Castro e Nasser.

Nei tre anni della media inferiore, obbligatoria e gratuita come le elementari, i ragazzi imparano anche l'alfabeto romano (col quale si può tradurre il suono della lingua giapponese, ma non esprimerne l'intero significato) e studiano - tutti - l'inglese, oltre, s'intende, a continuare a imparare ideogrammi nuovi e ad approfondire le altre materie. Musica, arte, ginnastica, attività relative alla casa e al giardino, conservano il loro ruolo di primo piano, anche se qui la diversificazione didattica tra maschi e femmine si accentua. Ma la promiscuità rimane assoluta, tanto che i due sessi vengono separati solamente durante le lezioni di canto corale (frequentissime) perché la voce femminile ha caratteristiche musicali differenti da quelle dei maschi.

Ecco ora la seconda annotazione statistica notevole: l'80 per cento degli studenti che terminano i nove anni della scuola obbligatoria prosegue gli studi nelle scuole medie superiori, che sono qualcosa di simile ai nostri licei, hanno lo stesso in-

terminabile calendario delle elementari e si svolgono a « tempo pieno », dalle 8,30 del mattino fino alle quattro del pomeriggio, con la sola interruzione del pasto di mezzogiorno che costa circa 200 lire.

Ora il « paesaggio » cambia: non più abiti multicolori come quelli dei bambini, ma brutte divise grigio-piombo per i ragazzi e blu-marina (gonne ben sotto il ginocchio e giacche a tre quarti senza forma) per le ragazze, che devono raccogliere i capelli in una treccia se li portano lunghi. E qui cambia anche l'atmosfera, la realtà umana: non c'è più l'allegria gioia delle scuole elementari, cominciano i problemi, s'inseriscono nel nostro dialogo con insegnanti e allievi alcuni temi del contrasto di fondo e della drammaticità esistenziale che angosciano l'anima giapponese contemporanea, posta in soli venticinque anni a cavallo di due epoche e di due filosofie.

Il preside del liceo *Narima Koko* di Tokio (Manrei Suzuki, 55 anni, alto e sottile, un perenne dolcissimo sorriso) pensa che le giovani generazioni giapponesi stiano cambiando tanto in fretta che forse, tra pochi anni, di tutto un vecchio mondo resteranno soltanto i ricordi. Egli fa ogni tanto una prova: sottopone cioè l'intera scolaresca a una maratona di dieci chilometri per vedere chi « scoppia » prima, chi e quanti abbandonano la gara. Non si tratta, spiega, di una prova di resistenza fisica, ma soprattutto di coraggio, di pazienza, di capacità di sopportare il dolore della fatica, di volontà e di capacità di ubbidire. A ogni « edizione », però, il numero di chi arriva al traguardo diminuisce



Ecco l'« aula d'arte » in una scuola elementare di Tokio. Gli scolari hanno avuto come tema la libera realizzazione di una forchetta di legno, che devono ricavare da una tavoletta servendosi di lime e scalpelli. Poco alla volta, i ragazzi acquisiscono una grande abilità manuale e affinano il loro gusto. In Giappone, dove l'istruzione è obbligatoria per 9 anni, non esistono analfabeti.



Festosa uscita da una scuola al termine delle lezioni. Gli scolaretti portano vistosi berretti gialli per farsi meglio notare dagli automobilisti e, sulla cartella, il triangolo che avverte: « Attenzione: scuola ». Chi ha parenti ammalati d'influenza si copre la bocca con una mascherina di tela per riguardo verso i suoi compagni.

paurosamente: anzi (e a lui sembra incredibile) sono gli stessi genitori che giustificano i ragazzi e che li « assolvono » per primi.

Anche se al liceo non si fa ancora politica in modo aperto, e nelle assemblee che vi si svolgono alla presenza dei professori si parla soprattutto di scuola e del duro carico dei programmi vasti e complessi, buona parte degli studenti conferma il suo desiderio acuto e « totale » di rottura con una tradizione secolare che poneva al vertice della vita familiare il padre o addirittura il nonno. I ragazzi, anche giovani come questi, rispondono alle nostre domande con una voce sola: vogliono fare da soli, studiare, s'intende, ma co-

minciare da subito a preparare le grandi linee della propria vita.

Il resto, visto sul piano della cronaca, è sempre interessante, moderno e agile: si continua a studiare musica d'ogni Paese (infatti veniamo accolti da un rituale *O sole mio* cantato in italiano sullo spartito, magistralmente), a perfezionarsi in inglese con sei ore settimanali di lezione, a entrare in profondità nella fisica e nella matematica, a imparare (ma solo le ragazze) buone ricette di cucina, a fare tanta ginnastica, a inchinarsi con garbo e a dedicare almeno un'ora al giorno allo studio delle scienze sociali in una dimensione internazionale.

Alla fine di questo iter scolastico così ricco e articolato, mol-

to più difficile e gravoso del nostro, una massa di circa 4 milioni e mezzo di giovani (i maschi sono il 52 per cento) si presenta alle soglie dell'università, che, però, non può accogliere tutti coloro che vorrebbero frequentarla. Benché gli istituti a carattere universitario siano 850, e il numero massimo degli studenti in essi « contenibili » superi di poco il milione, ci sono oggi in Giappone un milione e mezzo di giovani cui può venire impartita l'educazione superiore. Si tratta di un numero enorme, che potrebbe essere raddoppiato immediatamente se fossero disponibili altri professori (pagati circa 250 mila lire al mese), altre aule e laboratori.

Per queste ragioni, il boom scolastico giapponese, che è alla base dello straordinario sviluppo della nazione, appare come decapitato. Se si risolveranno certi problemi, tra pochi anni quasi tutti i giapponesi avranno almeno il diploma liceale e lezioni di tecnici superiori verranno sfornati ogni primavera. Ma intanto, l'esame più difficile, il vero incubo per milioni di giovani, è quello di ammissione all'università, reso necessario dall'adozione del « numero chiuso », cioè dalla limitazione della quantità di posti disponibili per ciascun istituto e per ciascuna facoltà. Le cose vengono complicate dal fatto che alcune celebri università sono preferite dalle industrie, che vi reclutano più volentieri i propri quadri: e perciò la maggior parte degli studenti cerca di esservi ammessa. Quest'anno, la facoltà di medicina dell'università più famosa di Tokio aveva messo a concorso 300 posti per 3200 candidati; a « ingegneria » c'erano 420 posti per circa 5000 aspiranti.

L'industria preme sul mondo universitario per avere specialisti

Abbiamo conosciuto studenti, usciti benissimo da ottimi licei, che hanno dato anche tre volte gli esami d'ammissione (perdendo due anni) pur di entrare a far parte dei fortunati accolti in un istituto di gran nome. Si tratta di una selezione durissima, che forse non ha precedenti in altri ordinamenti scolastici.

Ora siamo a colloquio col professor Yoshimi Uchikawa dell'università statale di Tokio (la migliore tra quelle pubbliche; poi ve ne sono molte altre private, tra le quali la *Nihon* che ha centomila iscritti), in un salottino da cerimonia ricavato nel padiglione di una vecchia dimora principesca, in mezzo a uno splendido giardino che singolarmente contrasta con gli edifici di mattoni rossi, vecchiotti, sciatti e disordinati, che sorgono tutt'intorno, dentro l'enorme

perimetro universitario. Il colloquio mira all'essenziale, a conoscere, cioè, come la scuola superiore prepara i giovani, dopo due, quattro o sei anni di studi a seconda delle varie facoltà, a vivere e a lavorare. La risposta, franca e senza inutili giri di parole, è questa: « Non tanto bene quanto noi vorremmo. Dalla fine della guerra a oggi, gli studenti sono aumentati di venti volte e non eravamo preparati a un'esplosione così forte, quindi la "qualità" non è straordinariamente buona come dovrebbe essere. D'altronde, gran parte dell'industria preme sul mondo universitario per avere specialisti che noi non desideriamo siano soltanto tali. Anzi, è compito dell'università preparare un uomo globale, un uomo vero, in grado di apprendere rapidamente varie tecnologie, ma soprattutto completo, colto, capace di decidere, capace di scegliere ».

« Stiamo cercando qualcosa che riempia il nostro animo »

« E ci riuscite? », chiediamo.

« Non sempre », risponde il professor Uchikawa. « Non sempre, e per tre ragioni. La prima è che abbiamo troppi studenti, come lei sa. La seconda è che i professori stentano a intavolare un dialogo efficace con i giovani. La terza - di gran lunga la più importante - è che si costruisce con gran fatica su un vuoto morale come questo, un vuoto arido e doloroso che è in tutti noi, in chi insegna e in chi ci ascolta. Magari potessimo inserire la cultura tradizionale nella vita di oggi! Temo proprio che questo non sarà possibile, se non dopo una lentissima e sofferta elaborazione, perché il nostro "vecchio" modo di vivere e di pensare non è adatto alle linee di sviluppo di una società fondata sull'industria e sulla tecnologia. Stiamo cercando, direi disperatamente, qualcosa che riempia il nostro animo, qualcosa che sia valido e solido dopo che un intero universo ci è crollato addosso, d'improvviso. Il grande problema morale del Paese è tutto qui: e la scuola dovrà essere la forza risolutrice, altrimenti avrà preparato "soltanto" una sterminata legione di ottimi lavoratori ad ogni livello. Non basta, e non deve bastare. Anche se la grande maggioranza dei giovani sono atei, nichilisti, materialisti (cioè si "lasciano vivere" nella società produttivistica), ve ne sono alcuni che non si contentano di così poco ».

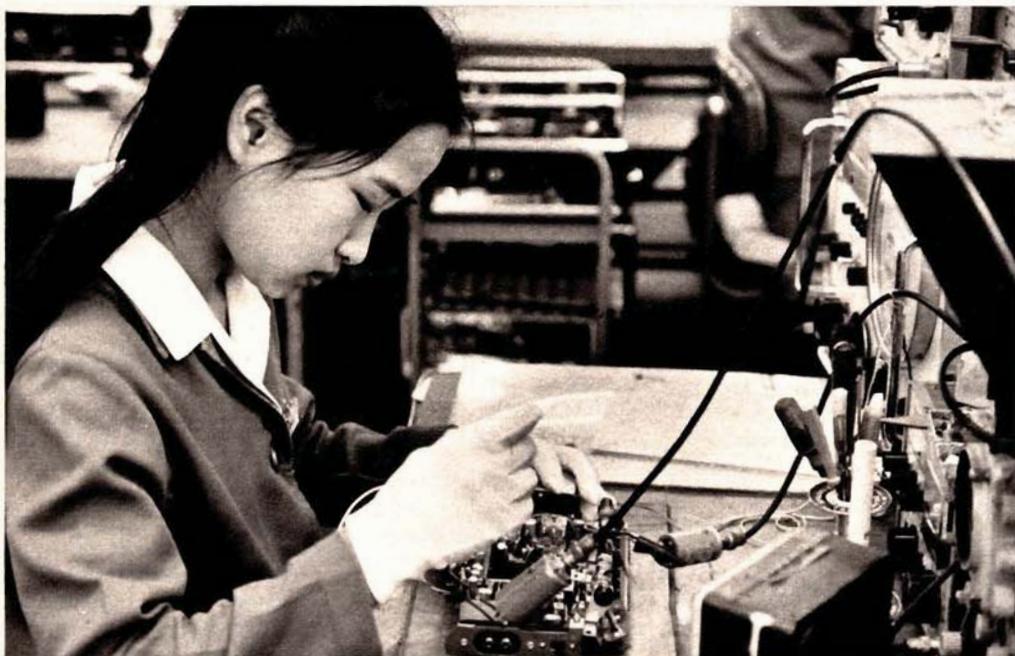
Una lunga pausa, e poi:

« Forse questo sarà il seme. Raro e prezioso, da conservare nel tempo con estrema cura. Ma non posso dirle, adesso, che frutti darà quando sarà germogliato. »

Franco Bertarelli

CRESCI, INDUSTRIA, CRESCI...

Queste sono le parole che ogni mattina gli operai cantano solennemente in coro per esprimere fedeltà e gratitudine alla loro azienda



Un'operaia quindicenne al lavoro in una fabbrica di radio a Osaka: ha il diploma delle medie inferiori e adesso frequenta il liceo alle «serali». A destra: un tecnico scarica la tensione nervosa bastonando un pupazzo di cuoio collocato in una sala apposita.



DI FRANCO BERTARELLI

Osaka, marzo

Mancano due minuti alle otto del mattino. Siamo in un padiglione della Matsushita Electric (dalle radioline alla fornitura di centrali complete, la prima impresa giapponese sotto il profilo del profitto), quando gli altoparlanti smettono di trasmettere una musicchetta al ritmo della quale tutti i presenti avevano eseguito fluidi esercizi ginnastici nel breve spazio disponibile tra le catene di montaggio. Nel silenzio più assoluto, ogni gruppo si riunisce in file serrate, gli uomini a sinistra, le donne a destra, tutti snelli ed eleganti (anche perché la maggioranza è di giovane età) nelle loro uniformi grigio-chiaro; i capi-reparto restano fuori riga, accanto a ogni

colonna; le mani sono ferme, istintivamente distese lungo la cucitura dei pantaloni.

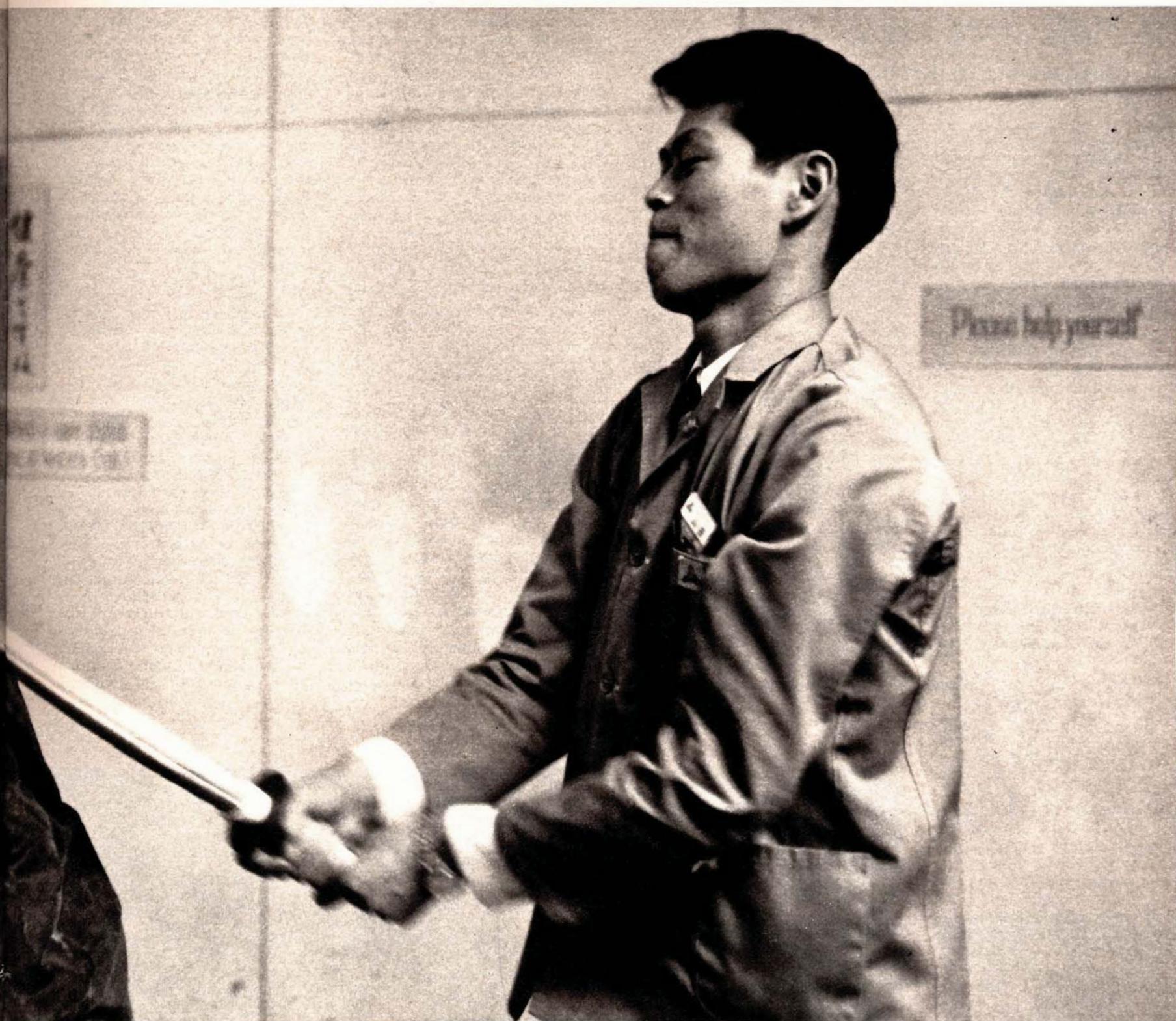
Alle otto precise, gli altoparlanti emettono un suono come di un metronomo che scandisca il tempo, poi una musica lenta e solenne. Tutti cantano in coro, con voce educata, frutto di tante e tante lezioni scolastiche, una canzone, anzi «la» canzone della ditta, pilotati da una voce-guida profonda e virile, incisa su un nastro che gira chissà dove nell'immensa distesa di stabilimenti che ci circonda.

Il canto dice: *Per costruire un nuovo Giappone - uniamo insieme - la forza del braccio e il calore del cuore. - Per raggiungere una produzione senza limiti - per inviare il frutto della nostra fatica - a tutti i popoli del mondo - senza fine e senza sosta - come l'acqua che sgorga da una fonte pe-*

renne - cresci, industria, cresci - insieme con l'armonia e la fedeltà della Matsushita.

Terminato il coro, ogni caporeparto si pone davanti ai suoi dipendenti, sale su una piccola pedana e recita i «Sette pensieri» che le maestranze ripetono a voce scandita: «Il nostro benessere nasce dall'industria». «Dobbiamo avere la mente aperta e la coscienza tranquilla». «Collaboriamo per formare un solido blocco». «Occorre lavorare duramente per il progresso». «Dobbiamo essere cortesi e modesti». «È necessario cooperare ed essere nello stesso tempo adattabili». «Occorre nutrire sentimenti di gratitudine e di reciprocità».

Alle otto e cinque minuti, tornati tutti rapidamente al loro posto, i nastri trasportatori dei radiotelefoni cominciano a scorrere implacabili e la pupilla bluastra dei



monitors elettronici situati su ogni banco di controllo comincia a disegnare linee fluorescenti. Così, in questo spirito che ci è sembrato non soltanto formale, comincia una giornata di lavoro in Giappone: un atto che, ripetuto da cinquanta milioni di persone su un totale di centodieci, diventa il simbolo del più grande fenomeno economico-industriale dei nostri tempi. Il fenomeno di un Paese che partendo quasi dal nulla (a causa delle bombe americane) è salito in meno di venticinque anni se non al ruolo di protagonista, almeno a quello di terzo attore, dopo Stati Uniti e Unione Sovietica.

Dietro la « canzone del mattino », infatti, c'è una molla socio-culturale di straordinaria potenza, con radici antiche e « cromature » moderne (il testo che abbiamo tradotto è *post-bellico*: prima ve n'era un altro assai

diverso), con caratteristiche che cambiano rapidamente, ma senza che la sua forza vitale si attenui, almeno per ora. Un « cantopregghiera » come quello che abbiamo appena ascoltato sembra inconcepibile nella nostra dimensione occidentale. Eppure esso significa soprattutto due cose: che si è convinti - o si vuole rimanere convinti - che la ditta non è un'astrazione, ma una fonte di vita; che servirla bene, con ogni energia possibile, è fare il proprio vantaggio.

Un pensiero di questo genere è anche alla radice della stessa impalcatura generale della gerarchia aziendale. Dato per scontato che l'autorità non si discute, che l'obbedienza ai superiori è ancora un fatto naturale, tutto pare muoversi qui all'insegna del « sistema dell'età ». Questo significa che la carriera interna nell'azienda si fa per

gradi, la si costruisce pazientemente col passare degli anni di servizio, durante i quali, continuamente, come una « scala mobile », la paga aumenta e con essa il grado, la funzione, l'onorabilità e il rispetto. In altre parole, si ripete lo stesso « verticalismo » delle altre strutturazioni sociali tradizionali: nonno, padre (o zio più anziano, se il padre è morto), fratello maggiore, nella famiglia; imperatore (fino a 25 anni orsono), capo della ditta, superiore diretto, collega più vecchio, nella fabbrica o dovunque si lavori.

E ancora: nessuno, almeno fino a qualche anno fa, cambiava mai impiego o datore di lavoro: era come un matrimonio indissolubile, di modo che si rimaneva « con Mitsubishi », o con altri, dall'inizio fino all'età della pensione, che adesso comincia a 55-58

Fino a poco tempo fa non conoscevano la parola "sciopero"

segue dalla pagina 67

anni. In pratica, nessuno veniva licenziato e nessuno dava le dimissioni, due ipotesi che avrebbero avuto conseguenze perfino drammatiche, perché avrebbero significato « perdere la faccia ».

Queste antiche strutturazioni stanno però scricchiolando sotto la spinta di due forze diverse: il crollo del cardine della famiglia (verticalismo di rapporti basato anche sull'età) e il crollo del principio generale di autorità causato dall'estrema modernità del 70 per cento dell'industria giapponese. È evidente che un giovane ingegnere elettronico non se la sente più di avere nell'azienda la collocazione (e il trattamento economico) relativa al ruolo di « laureato appena assunto », anche se gli vengono affidati incarichi di grande responsabilità.

Le ditte più floride pagano meglio di quelle meno attive

Abbiamo posto a tutti coloro con i quali siamo venuti a contatto nel corso della nostra inchiesta la stessa domanda: « Credete che potrà durare ancora il sistema dell'età? ». E la risposta di tutti è stata negativa: dal « no, naturalmente » della Sony (una delle ditte più moderne del Giappone, in tutti i sensi), al « no » semplice, al « no » con una punta di rimpianto che l'interprete forse coglie con estrema fatica. E allora, domandavamo, che cosa accadrà dell'economia? Anche qui la gamma delle risposte è stata assai diversa in superficie, ma sostanzialmente uguale in profondità: non accadrà una rivoluzione, però assisteremo a un'evoluzione molto lenta, man mano che le generazioni giovani riempiranno i posti di lavoro lasciati liberi dagli anziani, man mano che lo sviluppo industriale imporrà dovunque metodi diversi e differenti criteri di valutazione. Alla Matsushita, per esempio, stanno adottando un criterio misto, una via di mezzo tra il sistema occidentale di pagare gli uomini per ciò che valgono e per ciò che fanno, e quello tradizionale basato appunto sul numero di anni « passati in ditta ». Il risultato pare sia discreto, ma certamente questo metodo non è privo d'inconvenienti anche sul piano psicologico.

Parliamo un po' adesso, col responsabile della « salute-dentro » della Matsushita. Ritro-

viamo nel discorso tutti i temi consueti della nostra problematica contemporanea: frustrazione per il lavoro ripetitivo, annichimento per la smisurata estensione delle megalopoli, tremendi problemi che nascono dallo stato non buono delle abitazioni (la popolazione è cresciuta e la priorità degli investimenti è stata data alle fabbriche, così che ci sono poche case e assai malandate) e, infine, nevrosi « da industria ». Questo soggetto di discussione offre ai nostri ospiti l'occasione di mostrarci un'imprevedibile organizzazione, la *self-control room*, che anche qui chiamano così perché in giapponese sarebbe troppo lungo e complicato: anzi, notiamo un'infinità di parole inglesi che infiorano il discorso dei giapponesi dalla mezza età in giù, per definire prodotti, problemi o situazioni recenti, e perfino alcuni stati d'animo.

Si tratta di una sala nella quale ogni dipendente può recarsi senza chiedere il permesso per sfogarsi come vuole, il più delle

volte bastonando furiosamente alcuni pupazzi di cuoio che, per lui, possono rappresentare qualsiasi persona (dal padrone cattivo alla moglie tiranna) sulla quale effettuare questo *transfert* umanissimo. Poi, se gli tremano le mani per l'ira, può fare dei giochi manuali di pazienza e di concentrazione, o scrivere su una lavagna tutte le parolacce che crede. La « ditta » non vede, non è presente, non tiene conto di nulla, non « prende nomi ».

Passiamo adesso dall'ufficio paghe di un reparto scelto a caso, per vedere un po' più da vicino il grosso rebus dei salari giapponesi, ritenuti finora la causa primaria della competitività internazionale dei prodotti col marchio *made in Japan*. Per orientarsi meglio, bisogna però fare alcune premesse fondamentali: più che una paga di categoria, qui esiste una *paga di ditta*. Le industrie più floride pagano cioè meglio di quelle meno attive, quelle grandi meglio di quelle piccole. E poiché il numero maggiore di lavoratori giapponesi (circa il 70-80 per cento) dipende da piccole e medie industrie, il fatto assume un notevole rilievo sociale. Inoltre, le donne ricevono un po' più della metà del salario degli uomini e rappresentano il 40 per cento

della forza di lavoro; infine, gran parte di esse, assunte a « tempo parziale » (che però dura da sei a sette ore al giorno), riceve paghe ancor meno consistenti.

Facciamo perciò - tenendo presente che il costo della vita in Giappone è quasi uguale a quello italiano - il caso di un lavoratore in un certo senso fortunato: dipende infatti da una grande ditta, è di sesso maschile e ha una buona istruzione, pari almeno alla nostra seconda liceale.

In genere le organizzazioni operaie non sono seguite

Il signor X - potrebbe chiamarsi per esempio Suzuki - operaio altamente qualificato di questa modernissima *Matsushita Electric*, ha una paga iniziale di circa 40 mila lire al mese, che dopo dieci anni d'ininterrotto lavoro diventano 80 mila, dopo quindici 115 mila, dopo venti 135 mila, dopo trenta 175 mila. Prendiamo poi un altro signor Suzuki, stavolta impiegato di concetto, laureato, ben « piazzato », come si direbbe da noi. Assunto a circa 75 mila lire al mese, dopo dieci anni sale a quota 150 mila e dopo venti non è lontano dalle 260 mila. Se



In alto: Konosuke Matsushita, 73 anni, fondatore e presidente del grande complesso Matsushita Electric di Osaka. Foto a destra: in un reparto operai intonano il « canto del mattino » in omaggio all'azienda. Terminato il coro, le maestranze ascoltano e ripetono sette edificanti « Pensieri ».



« cresce » ancora e se diventa dirigente? Qui la risposta « matematica » è meno netta: il discorso sfuma un po' verso il pudore aziendale (o personale?) e si riesce a capire soltanto che le cifre assumono rilievi sostanzialmente non diversi da quelli di altri Paesi a forte industrializzazione.

Ma subito dopo aver fornito cifre come queste, l'economista giapponese tiene a precisare che i salari relativamente bassi crescono fino a valori europei per il notevole ammontare di altre « voci » retributive dirette e indirette. Il « Suzuki » operaio riceve in realtà, fatto il suo salario uguale a 100, un 16 per cento in più (media dell'azienda, si intende) per lavoro straordinario, un 60 per cento sotto forma di gratifiche e doppie mensilità, un 24 per cento per il « fondo pensioni », un 9 per cento per contributi assicurativi e infine un altro 15 per cento sotto forma di contributo della ditta per l'affitto di casa, i trasporti, le cure mediche, le « gite sociali », biglietti di teatro e via dicendo. Si arriva così, secondo i loro conti, a circa il 224 per cento, cioè a un costo del lavoro abbastanza rispettabile.

Naturalmente, l'opinione dei sindacati è in generale un po'

differente. Nessuno nega lo sforzo delle grandi aziende per « aiutare » i lavoratori in mille modi, ma i sindacalisti sostengono che questo fatto non deve falsare l'immagine che noi stranieri possiamo farci della realtà economica di questo Paese. Le organizzazioni operaie, relativamente poco seguite (nemmeno 11 milioni di tesserati), sono molto giovani, perché nate dopo la guerra, d'imperio, tanto che hanno dovuto prendere in prestito dall'inglese la parola *strike* per indicare lo sciopero, vocabolo e « sentimento » che non esisteva nel dizionario e nel cuore dei giapponesi. Il loro argomento principale è appunto la sperequazione salariale tra industrie ricche e industrie meno ricche. In genere, si può concludere affermando che anche oggi, malgrado l'aumento annuo delle paghe - che in media è stato del dieci per cento e che probabilmente si manterrà su questi valori -, l'industriale giapponese abbia un costo di lavoro inferiore del 20-25 per cento rispetto a quello del suo « collega » italiano.

Tra le altre cose cui i sindacati si oppongono, ce n'è anche una molto strana, difficilmente concepibile da noi. Soprattutto le piccole ditte (quelle grandi lo

negano, ma sarà vero?) usano ancora dare una parte non indifferente della paga sotto forma di « firma nel bar », cioè di un conto aperto - fino a un certo ammontare, s'intende - in un localino scelto dal lavoratore, il quale si beve così (e talvolta con esiti disastrosi) una quota della busta-paga che la moglie ignora o finge di ignorare. È anche molto diffuso, soprattutto ai livelli alti della dirigenza e dell'impiego, largheggiare nelle « note-spesa », vagamente destinate a onorare ospiti stranieri o di altre ditte nazionali.

Ogni famiglia risparmia in media 700 mila lire all'anno

Questa condizione operaia, che indubbiamente è assai confusa a confronto della nostra, non impedisce però che i rapporti tra datori di lavoro e lavoratori siano una delle basi dello sviluppo economico giapponese. Anche se vi sono contrasti e agitazioni, la loro importanza è quasi trascurabile: nel 1969, infatti, il totale dei giorni di sciopero è stato poco più di due milioni, su un totale di 50 milioni di lavoratori. I sindacati hanno compreso, qui, che

arrecare un danno alla fabbrica, oppure soltanto rallentare la produzione, è un fatto che si ritorce inevitabilmente a danno dei dipendenti. La parola « armonia », espressa da uno splendido ideogramma cinese, ci è stata ripetuta da tutti, potentissimi capi d'industria, dirigenti e gregari di questa esplosiva potenza economica che è il Giappone 1970. Armonia nei rapporti tra sindacati e direzioni aziendali (qui le trattative hanno caratteri quasi soltanto d'azienda), e tutti ne sono contenti, come ci hanno detto Masaru Ibuka e Akio Morita, presidente e vicepresidente della Sony, e come ci ha confermato il « gran vecchio » Konosuke Matsushita (73 anni, cuore all'antica, cervello da *manager* americano), che è al vertice di un impero elettrico con 70 mila dipendenti, 20 mila dei quali fuori dalle isole giapponesi.

Armonia, di fatto, tra i vari componenti del mondo industriale, che non si fanno mai una guerra spietata, che almeno finora non si « portano via cervelli », che rispettano alcune ben stabilite regole del gioco. Armonia, infine, tra industria, sindacati e governo, così che ogni decisione importante viene presa insieme, e poi disciplinatamente accettata da tutti, senza che nessuno voglia « fare il furbo ». C'è, insomma, una specie di pianificazione intelligentissima e non burocratizzata, che cerca di fare meglio che può l'interesse comune ed è abbastanza potente da esser persuasiva, ma che tuttavia non è « spirito » (come



I « vertici » della Sony, la grande industria elettronica: sopra, il presidente Masaru Ibuka, a destra il vicepresidente Akio Morita. La Sony si è sviluppata non solo per i suoi modernissimi sistemi produttivi, ma anche grazie al forte « spirito d'azienda » che anima tutti i suoi dipendenti.



la scelta importante

Floid
SPRAY
after shave
cologne for men

HAUGRON CIENTIFICAL S.A.
Barcellona Londra Parigi Milano New York

ESSEPI pubblicità 478/1

GIAPPONE 70

dicono qui) o politica (come diremmo noi), bensì una cosa ritenuta giusta e saggia, normale come il puntuale fiorire dei ciliegi in aprile.

Infine, come ci hanno confermato anche tutti i « vertici » bancari con i quali abbiamo parlato, vi è in Giappone un'accorta politica monetaria. Ogni famiglia, spinta anche dall'esiguità delle pensioni (da 20 a 40 mila lire mensili nella fascia del piccolo e medio impiego), risparmia molto, 700 mila lire l'anno in media, e deposita i suoi sudatissimi soldi in banca. La banca, poi, che spesso è di proprietà dei grandi imperi industriali, rifornisce l'industria che non si trova perciò mai a corto di capitali. Qui non è affatto eccezionale il caso di un'industria che sia indebitata anche per l'80 per cento del capitale, un'aliquota impensabile e fallimentare altrove. La banca centrale, infine, tiene saldamente in mano alcuni « rubinetti » strategici, con i quali è in grado di orientare l'economia generale in modo armonico, seguendo indirizzi molto semplici, ma che, proprio perché tali, richiedono un fortissimo spirito di sacrificio da parte di tutti.

La fisionomia economica del Giappone può essere riassunta anche in pochi elementi-chiave: la produzione aumenta ogni anno di circa il 15 per cento (cifra altissima se si pensa che vi sono alcuni settori molto arretrati, come l'agricoltura, i sistemi di distribuzione, una parte dei servizi), la produttività di circa il 10 o l'11 per cento, i salari di circa il 10, i prezzi del 4-6 per cento. Come si vede al primo sguardo, oltre al miracoloso incremento della produzione, l'ascesa quasi parallela tra produttività e salari e il contenimento relativo dei prezzi fanno in modo che, con pazienza e con metodo, il popolo giapponese stia sempre meglio e rimonti la distanza abissale che lo separava dagli stranieri senza mettere mai in pericolo il dinamismo travolgente dell'espansione produttiva.

Si è quasi arrivati alla saturazione del mercato del lavoro

Nel sistema c'è però un pericolo: oggi il Giappone esporta, in pratica, circa il 30 per cento delle « cose » vendibili che produce. Cioè, fa una politica, deve fare una politica tesa verso gli altri mercati per pagare le materie prime che importa, e per arricchirsi. Il 30 per cento è una cifra da brivido: basta che qualcosa s'incepisse perché tutto il meccanismo ne soffra. Konosuke Matsushita ci ha fatto questo esempio chiarissimo: « Siamo un'automobile lanciata a 150 chilometri l'ora, e quindi non possiamo distrarci un momento, né possiamo rischiare il minimo incidente; se andassimo a 50, avremmo più tempo per frenare e sterzare ». L'ideale, secondo il « gran vecchio », sarebbe di avere produzione, produttività e salari più « vicini ». Una produzione che aumenta al ritmo del 15 per cento (le sue industrie però superano largamente questo tasso) gli sembra pericolosa: preferirebbe che fosse del dieci.

Oggi il Giappone è quasi arrivato alla saturazione del mercato del lavoro: ci sono appena 480 mila disoccupati, molti dei quali, ci dicono, sono « cronici », cioè gente che non lavorerà mai. Il pieno impiego comincia dunque a creare problemi non indifferenti, sui quali abbiamo chiesto più volte chiarimenti. Le soluzioni, però, sono già individuate e si sta provvedendo a colmare la crisi di braccia e di cervelli: con l'automazione, col miglioramento delle tecniche amministrative e di produzione, con il trapianto all'estero, specialmente nelle zone « vergini » del terzo mondo, di fabbriche sussidiarie ad alto contenuto di lavoro, cioè che impieghino masse al primo stadio di educazione. Abbiamo visto, infatti, come il livello d'istruzione giapponese sia elevatissimo, tanto che già oggi molti operai hanno in tasca la licenza liceale, se non hanno addirittura frequentato i primi corsi universitari.

Tutti i dipendenti di un'azienda hanno votato la riduzione delle loro paghe

L'ultima domanda, inevitabile, è: dove va il Giappone? La risposta sta forse nella genesi stessa del fenomeno di crescita di questo Paese che ha sbalordito il mondo. In principio, appena medicate le ferite della guerra, si è messo a produrre « cose » ad altissimo contenuto di lavoro, per sfamare più gente possibile, un po' pacottiglia, brutta copia di altre merci, ma vendute a prezzi incredibili. Poi si è dato strutture industriali moderne che lo hanno messo in grado di vendere prodotti veramente buoni e ad alto contenuto tecnologico: e questo è il « secondo tempo » che dura ancora oggi, durante il quale il Sol Levante si è fatto protagonista dell'economia mondiale, particolarmente nel settore dell'acciaio, dell'elettronica e della cantieristica. Domani avremo il « terzo tempo », in cui il Giappone - se rimarrà in « armonia » con se stesso e con gli altri - dovrà far parte soprattutto di liberi mercati mondiali, nei quali vendere prodotti migliori a pari prezzo o quasi, perché non gli sarà più tanto facile condurre una politica del lavoro (e quindi delle paghe) molto dissimile dal resto del mondo.

Intanto, per dare una misura della lentezza di tali trasformazioni e della meditata maturità di tutte le categorie sociali, accadono nella Tokio alienante, composta di grattacieli e di cattedre, di razionale e di casuale, episodi come questo, recentissimo. Tutti i 40 dipendenti dell'agenzia d'affari *Natsume*, dal titolare al fattorino (quest'ultimo ha 14 anni e, ovviamente, la licenza media) si sono riuniti per esaminare il floridissimo sviluppo della ditta. E poiché hanno concluso che era necessario disporre di maggiori capitali liquidi, hanno votato, tutti, la riduzione del 50 per cento delle loro paghe per la durata di un anno, a cominciare dal primo di aprile. Quanto tutto ciò durerà, nessuno qui ha saputo dircelo.

Franco Bertarelli

Dalla Svizzera: vigore e vitalità!

Avete difficoltà di concentrazione? Soffrite di stanchezza? Volete rifornirvi di nuove energie? Prendete allora il fortificante svizzero

BIO-STRATH®

Alla vostra farmacia potete richiedere questo pregiato alimento energetico naturale a base di lievito plasmolisato con piante selvatiche.

Per avere gli interessanti testi N. 54 sul Bio-Strath scrivete al seguente indirizzo:

BIO-STRATH AG,
Mühlebachstrasse 25,
8032 Zurigo/Svizzera.

CESENATICO - Valverde

Hotel AMBASCIATORI 2 cat.
Vicinissimo al mare 50 camere con doccia, WC e balcone vista mare. Bar. Ascensore. Autoparco. Posizione tranquilla. Ogni confort. Chef reputato. Maggio L. 1950. Giugno e Settembre L. 2400. Dal 1/7 al 15/7 L. 3400. Dal 16/7 al 31/8 L. 3900 (tutto compreso). Tel. 86.156

NERVOSO E

IRASCIBILE chi non può mangiare. Ma ora c'è

orasis
FA L'ABITUUDINE ALLA DENTIERI

PLUMITA



QUALITÀ PRESBITERA

Fotografie di
BURT GLINN



*Il cono perfetto del Fujiyama
sembra galleggiare
su una coltre di nubi
davanti a due monaci scintoisti
raccolti in preghiera.
È uno dei momenti nei quali
la montagna-dio
appare ai giapponesi come
« un altare tra cielo e terra ».*

VERSO IL DUEMILA CON SPIRITO ANTICO

Il Giappone ultramoderno conserva intatto il patrimonio tradizionale della sua millenaria civiltà

La civiltà tecnologica
non ha mutato
lo stile di vita dei giapponesi



Una geisha di Kioto e due donne che cerimoniosamente si salutano sotto la neve in una strada di Takayama; il Giappone della più avanzata tecnologia può presentarsi ancora con questo volto antico perché la modernizzazione è soltanto un mezzo attraverso il quale la sua raffinata civiltà e la forza delle sue secolari tradizioni si esprimono meglio.





Il momento culminante di una festa propiziatoria a Himeji, presso Osaka. Folle immense assistono sempre a questi pittoreschi rituali religiosi.



I giapponesi hanno della vita una concezione profondamente spirituale e cercano di vivere in comunione con tutti gli aspetti della natura.



Un prete scintoista nel tempio di Heian, a Kioto. La storia, le tradizioni e i costumi del Giappone sono intimamente legati allo scintoismo, l'antichissimo culto derivato dalla mitologia sull'origine della nazione e secondo il quale tutto è divino. Si spiega così come i giapponesi vedano divinità in ogni cosa, anche negli astri, negli alberi, nel mare, nei fiumi, nei sassi. Hanno milioni di divinità, e una di queste è il monte Fuji (nella fotografia della pagina a destra). Durante la buona stagione, file interminabili di pellegrini vestiti di bianco salgono fino all'orlo del cratere spento del vulcano che si leva in mezzo a una vasta pianura a 80 chilometri da Tokio. Un monte troppo bello e suggestivo per non diventare il simbolo stesso del Giappone.

Tutto è divinità, anche la loro montagna più bella





Portatori di palanchini, nei loro caratteristici costumi tradizionali, si riposano nel corso di una delle principali feste religiose di Kioto.



In queste ricorrenze, lunghe e variopinte processioni di fedeli si recano ai santuari ricreando l'atmosfera del lontano passato giapponese.



Per i giovani l'esempio viene da Occidente

Un uomo in kimono - uno dei pochi ormai che indossano questo tipico indumento anche fuori di casa - s'inchina dinanzi a un tempio in una strada di Tokio mentre accompagna a scuola il suo bambino. A destra: due componenti degli Spiders, un complesso alla Beatles molto popolare nella capitale. I progressi tecnologici e l'evoluzione politica del Giappone nel dopoguerra hanno spinto le nuove generazioni ad accogliere in misura crescente i modelli occidentali. Specie nelle grandi città, i giovani cercano di identificarsi con i loro coetanei europei e americani non soltanto nel modo di vestire e di divertirsi, ma anche nel modo di pensare. Anche loro vogliono che qualcosa cambi nella struttura della società, anche loro sostengono certi ideali più o meno confusi di rinnovamento radicale. Il Giappone moderno conosce le occupazioni di università e gli scontri tra polizia e studenti, che proclamano la « necessità della violenza ».



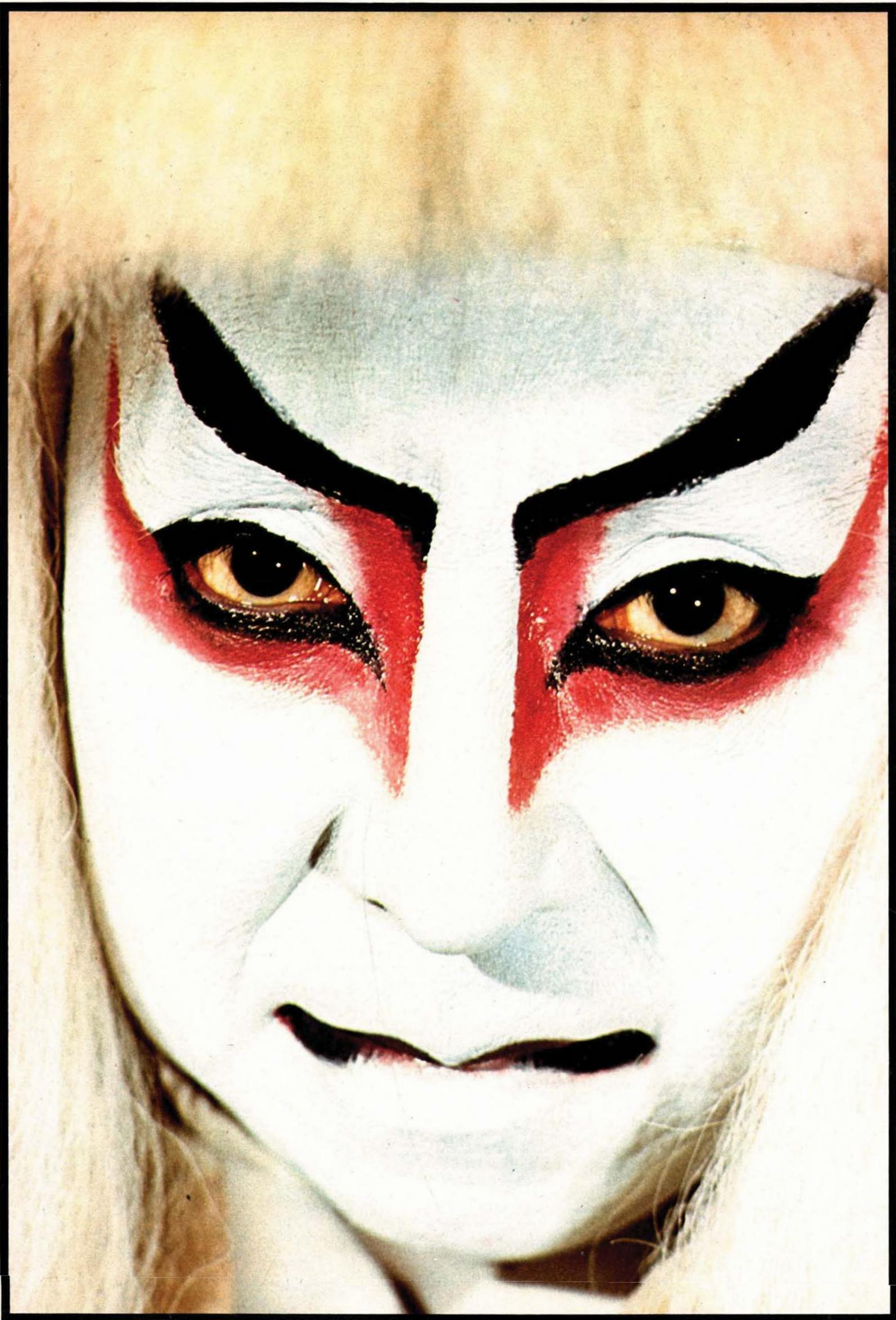




Sabato sera in una sala da ballo della capitale. A Tokio e in altre città sono numerosi i locali frequentati esclusivamente dalla gioventù.



La musica leggera occidentale gode di una vasta popolarità: i più famosi cantanti d'Europa e d'America hanno fans anche tra i giapponesi.





Trucco per gli attori maschere per i bambini

Con le maschere e il trucco i giapponesi fanno il teatro più stilizzato che esista al mondo. Nella prima fotografia ecco un attore di kabuki con il volto truccato da leone. Bastano pochi segni convenzionali perché il pubblico capisca che cosa vuole esprimere un attore: i segni e i colori assumono cioè un valore di simbolo facilmente riconoscibile dai frequentatori del teatro tradizionale giapponese. A differenza del nò, che è la forma teatrale più antica, aristocratica e rituale, così allusiva da risultare oscura agli stessi giapponesi di media cultura, il kabuki continua ad avere un vasto pubblico perché le sue storie sono raccontate con più immediatezza. Una delle sue caratteristiche è che tutte le parti sono recitate, cantate e danzate da uomini, anche se questi devono interpretare ruoli femminili. In genere, gli attori di kabuki si specializzano in una determinata parte fin da ragazzi, arrivando con gli anni a una perfezione assoluta. Nella foto accanto: una venditrice di maschere per bambini.



Le dolci amiche delle notti giapponesi

A Kyoto, due geishe novizie si accingono a lasciare le loro abitazioni per recarsi al lavoro in una delle duecento case da tè dell'antica capitale. Di che lavoro si tratti è ormai noto a tutti: intrattenere i clienti con canti, danze, giochi innocenti e amabili conversazioni. Niente di più, tanto che le geishe più apprezzate sono le più anziane, maestre insuperabili nell'arte di fare compagnia agli uomini anche parlando di musica oppure di poesia. Ecco un'altra istituzione del vecchio Giappone che sopravvive al vento modernista.

Questo
e
Quello

QUESTO È IL GIAPPONE VISTO ATTRAVERSO LE CIFRE



Il territorio - Arcipelago composto da quattro isole principali (Hokkaido, Honshu, Shikoku e Kyushu) e da una miriade di isole più piccole, distese su un arco di oltre 3000 chilometri. In totale, 369.724 chilometri quadrati, cioè circa 68 mila più dell'Italia.

La popolazione - Cento milioni 250 mila abitanti, con una densità di 271 per chilometro quadrato. La popolazione attiva ammonta a circa 50 milioni.

Le città principali - Tokio, la capitale situata nell'isola di Honshu, conta con i sobborghi più di 11 milioni di abitanti, Osaka 3.135.000, Nagoya 1.954.000, Yokohama 1.860.000, Kioto 1.380.000, Kobe 1.228.000, Kitakyushu 1.047.000, Kawasaki 856.000, Sapporo 815.000, Hiroshima 515.000, Nagasaki 420.000.

I vulcani - Sessanta vulcani attivi in tutto l'arcipelago, oltre a numerosissimi altri ormai spenti. Il monte più alto del Giappone, il Fuji (3778 metri), è un vulcano inattivo.

L'ordinamento dello Stato - Monarchia costituzionale. Capo dello Stato è dal 1926 l'imperatore Hiro Hito, che in base alla Costituzione del 1946 ha però solo funzioni rappresentative. L'organo supremo dello Stato è la Dieta, composta dalla Camera dei consiglieri (250 seggi) e dalla Camera dei rappresentanti (486). Nella Dieta la maggioranza è attualmente detenuta dal partito liberaldemocratico, seguito dal partito socialista, dal partito socialdemocratico, dal *Komeito* (il partito della setta religiosa Sokagakkai) e dal partito comunista, quest'ultimo con soli 14 deputati.

L'agricoltura - Solo il 16 per cento del suolo è coltivabile. Coltura fondamentale, il riso; poi patate, grano, orzo, soia, tabacco, tè. Il patrimonio forestale ricopre il 68 per cento del territorio.

La pesca - Con circa 8 milioni di tonnellate di prodotto annuo, il Giappone è al secondo posto nel mondo dopo il Perù. La flotta: più di 400 mila battelli, di cui 180 mila a motore.

Le risorse minerarie - Soprattutto carbone (47 milioni di tonnellate nel 1968, appena sufficienti al fabbisogno). Ferro scarso. Gas naturale (2016 milioni di metri cubi nel '68). Petrolio (781.200 tonnellate).

L'industria - Alcune produzioni nel 1969: acciaio, oltre 82 milioni di tonnellate; autoveicoli, 4.800.000; commesse navali, 8.763.000 tonnellate; seta greggia, 190.000 quintali; apparecchi radio, 32 milioni nel '67.

Il livello di vita - Salario medio, circa 85 mila lire. Su mille abitanti: 110 auto, 183 televisori, 182 telefoni, 209 radio-giradischi.

Le comunicazioni - Marina mercantile: circa 7000 navi per un totale di oltre 20 milioni di tonnellate. Ferrovie: 28.000 chilometri, di cui 3540 elettrificati. Strade asfaltate: 90 mila chilometri. Autoveicoli: 12.500.000.

La moneta - *Yen*, pari a circa una lira e settanta centesimi.

Le religioni - Buddismo (praticato da quasi 60 milioni di giapponesi) e scintoismo (un culto non propriamente religioso, che convive col buddismo ed è seguito dalla grande maggioranza della popolazione). I cristiani sono attualmente circa 500 mila.

visti al George's...

(il locale "scozzese" di Roma)

Autori, registi, sceneggiatori, attori, e... Findlater's. Parole e immagini. Tema di una discussione che si fa via via più interessante, animata. Ogni tanto una pausa. Per una sorsata di whisky. Un whisky d'eccezione: Findlater's. Una miscela dei più nobili whiskies scozzesi di produzione Findlater, piena di gusto, esaltante. Un finest scotch whisky imbottigliato all'origine, invecchiato oltre 5 anni. Whisky dall'aroma esclusivo: formula creata dai più famosi blenders del mondo. Findlater nome prestigioso, dal 1342 è nella storia scozzese.

Scopritelo anche voi, a casa, di giorno di sera, soli o in compagnia. Scoprite quanto è piacevole Findlater's puro o ghiacciosoda.



BY APPOINTMENT
TO HER MAJESTY THE QUEEN
WHISKY AND SPIRIT MERCHANTS
FINDLATER MACKIE TODD & CO LTD
LONDON

FINDLATER'S

whisky tremendamente scozzese



L'UOMO MEDIO VIVE COSÌ

Uno degli undici milioni di abitanti di Tokio
ci ha ricevuti nella sua casa:
questi sono i suoi problemi di ogni giorno

DI GIUSEPPE GRAZZINI

Tokio, marzo

Tokio, ventisette stazioni della linea rossa. Poi ce ne sono altre ventidue della linea viola, diciotto della linea azzurra, sedici della linea nera, quindici della linea gialla, e questa è soltanto la *subway*: poi ci sono i treni della *Yamate-sen* che girano intorno al centro e quelli della *Chuo-sen* che passano in diagonale, duecentoquindici chilometri di rete per una sola città e non bastano perché questa città è Tokio, undici milioni di abitanti, il doppio di tutta la Svizzera.

Vorrei sapere come vive uno di questi uomini, uno per avere l'idea di come vivono gli altri, le loro donne, i loro figli. « Non è facile trovare nella realtà un'immagine di questo tipo », mi ha detto un sociologo che risiede in Giappone da trent'anni. « La tradizione giapponese e il progresso occidentale si scontrano ancora violentemente, senza riuscire a produrre una cultura omogenea. C'è un rifiuto, o, più spesso, molta confusione. Lei potrà trovare delle famiglie che conservano intatta la tradizione giapponese come prima della guerra. Oppure altre famiglie che l'hanno contestata in blocco, per vivere come qualsiasi famiglia occidentale, d'Europa o d'America. Nell'un caso come nell'altro lei non potrebbe parlare di una famiglia media. Tuttavia si può provare, mi dia qualche giorno di tempo ».

E stato così che ho conosciuto il signor Shiro Nishimura, un vero giapponese degli anni Settanta: qualche cosa che non vuol perdere e qualche cosa che ha dovuto acquisire, media età, medio reddito, famiglia a carico, sei giorni di lavoro e uno di festa, il più noioso di tutti.

Il signor Nishimura abita a Nishiogikubo. Arrivo in taxi fino a Nakano dove mi aspetta Hiroko, l'interprete: Hiroko perderebbe tutta la mattina se dovesse venire in centro, e non saprebbe dove lasciare la macchi-



Il signor Shiro Nishimura - da noi scelto quale cittadino medio di Tokio - al caffè dopo una giornata di lavoro. Occidentalizzato nel vestire e nelle abitudini, appena a casa ritrova il suo mondo più autentico. La foto a destra lo ritrae con la madre mentre si accinge a cantare antiche arie giapponesi.



Ha comprato un'automobile che non ama e non usa quasi mai

segue dalla pagina 92

na. Con Hiroko prendiamo il rapido per Ogikubo e poi l'accelerato per Nishiogikubo: un'ora di treno, come andare da Milano a Torino e siamo sempre a Tokio, questa «cosa» così immensa che le automobili hanno cinque targhe diverse, anche se corrono nella stessa città.

Il signor Nishimura viene a prenderci alla stazione, perché senza di lui non riusciremmo a trovare la sua casa. È vestito correttamente di grigio scuro, con la camicia bianca e una cravatta non troppo vistosa, come tutti gli impiegati della media borghesia. Ci stringe la mano con franchezza, ci precede in un dedalo di piccole strade che attraversa con attenzione passando sulle zebre e alzando le braccia di scatto, come i vigili urbani: e si vede che è un uomo in divisa, una divisa più sopportata che amata. Ma quando arriviamo davanti a casa è già un uomo diverso, sembra che sia scampato a un pericolo e che cominci a rendersene conto.

**« La domenica resto a casa:
ci sono troppi
matti per le strade »**

« Doso, prego », dice. Apre il cancello, un cancello basso di linea molto moderna sotto un arco di grossi bambù legati da rozze corde vegetali come mille anni fa. La casa è piccola, su due piani, isolata da un recinto. Di fianco, sotto una tettoia di ondulato in plastica, è parcheggiata una Toyota Corona. « L'ho presa usata », racconta. « Nuova, mi sarebbe costata più di 600 mila yen (circa un milione e duecentomila lire italiane) e non ne valeva la pena. Quando ero giovane sembrava un sogno, avere un'automobile. Ma oggi... Certe volte mi domando perché la tengo ancora. Per andare in ufficio non mi serve, sarebbe una pazzia usarla: si va meglio col treno e con la subway. E alla domenica è più prudente restare a casa, ci sono troppi matti per le strade. Una volta andavamo in campagna, specialmente nel tempo in cui fioriscono i ciliegi. Adesso non sarebbe più bello come allora. Milioni di persone fanno la stessa cosa tutti insieme, i ragazzi si portano dietro i mangiadischi, c'è un chiasso... E non si beve più il saké, si beve la Coca Cola ».

« Che cilindrata ha? », gli domando. E l'uomo scuote la testa.

« Millequattrocento? Può darsi. Deve essere qualche cosa di simile, ma non lo so di preciso ».

« E consuma molto? »

« Andando adagio fa dieci chilometri con un litro. Ma sono io che mi consumo, più che altro ».

Guarda ancora la macchina. La macchina è l'ultima cosa che in questo momento gli ricordi il mondo degli altri, quello dove è costretto a vivere anche lui: non può amarla.

Siamo arrivati davanti al *ghenkan*, il piccolo ingresso dove bisogna togliersi le scarpe. La porta è aperta. Sull'alto gradino dove sono allineate le *surippa*, le ciabatte da calzare per accedere all'interno della casa, una donna anziana in *kimono* si inchina profondamente: è la signora Kayoko, la madre del signor Nishimura.

Rispondiamo all'inchino. Anche il signor Nishimura si inchina, lentamente. Poi si toglie le scarpe in fretta, per fare più presto non si slaccia nemmeno le stringhe: adesso è già sul gradino, del tutto al sicuro.

« Doso », ripete, « vengano avanti ».

Un corridoio stretto, dal pavimento in lucidissimo legno, poi il salotto. Divano, poltrone, tavolo, sedie, tutto sembra uscito dalla matita di un *designer* svedese, è persino troppo moderno: ma al signor Nishimura piace, evidentemente. Ci sta comodo. Un'intera parete è in vetrate scorrevoli, su telai di alluminio: di là c'è il giardino, un giardino senza sculture di pietra e senza monumenti di bronzo, ma giapponese autentico, intimo, misterioso.

**« Per noi l'ospite è sacro
come al tempo di Omero
lo era per i greci »**

« Ora non è molto bello », dice il signor Nishimura come se volesse scusarsi. « Cominciano appena a fiorire le *tsubaki*, le camellie. Il resto deve ancora attendere. Vede? » Mi mostra gli alberi e le piante, ne pronuncia il nome adagio, con amore, *Sakurà*, il ciliegio, *Matsù*, il pino, *Momò*, il pesco, *Tsugi*, l'azalea, *Barà*, la rosa: c'è un piccolo boccio che sta per aprirsi, è bianco.

Si è messo a piovere, il signor Nishimura guarda e ascolta assorto, in silenzio: nell'incantesimo dell'acqua che cade sulla terra in questo momento di malinconia c'è già la promessa del sole e la felicità dei colori che torneranno a risplendere per poi ancora morire, per poi ancora rinascere. « Basta aspettare », dice il signor Nishimura, come concludendo un discorso. « Ma forse noi abbiamo più pazienza di voi occidentali... ».

La porta si è dischiusa senza





A sinistra: la signora Nishimura, con un cestello al braccio, incontra un'amica mentre si reca a fare la spesa. Nelle fotografie sopra e qui a destra, alcuni momenti della giornata del signor Nishimura: mentre acquista i biglietti della lotteria, studia l'inglese sul treno che lo conduce al lavoro, fa una telefonata a casa da un posto pubblico e pranza in una sala del suo « club » tra ex-compagni di scuola.

rumore, è entrata la signora Kayoko. Posa sul tavolino dei piatti rotondi di lacca, in ognuno dei quali sono disposti con cura dei dolci minuscoli, a forma di colomba.

« *Rakkugan* », spiega Hiroko, l'interprete. « Sono fatti con polvere di fagioli e zucchero. Servono per addolcire il *macha*, il tè verde: adesso lo porterà ». La signora Kayoko infatti è già uscita e sta rientrando con un altro vassoio. S'inchina, mi serve per primo offrendomi il tè in una splendida tazza di porcellana antica. Hiroko mi fa notare che quella tazza ha un grande valore, è certamente la più pregiata della casa: l'atto di omaggio è stato poi messo in evidenza servendo gli altri con tazze di qualità molto inferiore.

« Vorrei sapere », domando, « se questo accade soltanto qui perché la signora Kayoko tiene alle tradizioni, oppure se anche in altre case giapponesi si è ancora capaci di queste finenze ».

« In tutte le case, naturalmente », risponde Hiroko. « Ma non è una finezza, è un dovere: l'ospite, per noi, è sacro come lo era per i greci del tempo di Omero ». Penso a Omero, al senso profondo dei doni ospitali, ai nappi d'oro cesellato, ai pepi sottili come il velo della cipolla, e guardo il televisore di fronte al divano, accanto a un giradischi *Hi-Fi*, con i due amplificatori stereofonici. In cucina, passando, ho visto altri due televisori, uno grande e uno portatile. In tutta la casa c'è l'aria condizionata. Anche in Occidente ci sono queste cose. Anzi, è dall'Occidente che sono arrivate fin qui. Ma gli uomini gialli non hanno venduto l'anima per averle, le hanno prese e sono rimasti quelli di prima. E Budda, la loro forza?

Lo domando alla signora Kayoko, Hiroko traduce, la signora non comprende, poi si mette a ridere. « No, non è Budda », risponde. La signora Kayoko non è buddista, non è scintoista, non è religiosa in genere. Ha

In casa si mettono il kimono ma hanno tre televisori

segue dalla pagina 95

più di settant'anni e non lo è mai stata. Tuttavia i problemi dello spirito sono ancora i problemi-chiave della sua esistenza: ancora come ricerca, e non come interpretazione di immutabili verità rivelate. Questa donna si alza tutte le mattine alle cinque, e alle sei sta già discutendo di questi problemi con altre donne delle più diverse condizioni sociali al *Rinri-no-tsudoi*: il *Rinri-no-tsudoi* non è una funzione religiosa, è un incontro da cui ognuno avrà un sicuro beneficio, anche se dovesse ascoltare dei discorsi inutili e dovesse, per questo, esercitare soltanto la propria pazienza. Poco dopo le sette, il *Rinri-no-tsudoi* si scioglie e la signora Kayoko ritorna a casa. Mette in ordine la stanza dove ha dormito e un'altra stanza vicina, entrambe in perfetto stile giapponese, le uniche con il pavimento in stuoie.

E in questa parte della casa, dove bisogna deporre anche le *surippa* e camminare con le sole calze, che la signora Kayoko riceve delle ragazze a cui insegna la cerimonia del tè, l'antica musica *Yokyoku* e l'*Ikebana*, l'arte di disporre i fiori, le radici, la ghiaia, le conchiglie e talvolta gli oggetti più impensabili in suggestive composizioni unitarie.

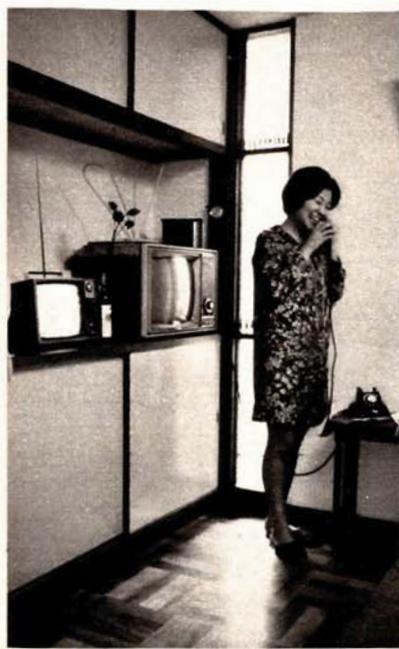
Occorrono dieci anni per imparare la cerimonia del tè

«Una volta», racconta, «queste arti avevano più importanza della dote, per una fanciulla. Oggi i tempi sono cambiati, ma l'impegno di conservare la tradizione è rimasto: forse più tenacemente nelle classi povere che in quelle ricche. Certo, non bisogna aver fretta. Occorrono anche dieci anni per imparare la cerimonia del tè secondo le buone regole... Ma poi non si può nemmeno stabilire un termine così preciso, sarebbe come voler sapere in quanti anni si diventa pittori o musicisti».

Sorride, ha due occhi ancora bellissimi, penetranti. Nel mondo occidentale, dove sono state inventate persino le pentole a pressione per costringere il brodo a uscire più presto dalla carne, sembrerà inverosimile che si impieghino degli anni per imparare a fare una tazza di tè: ma qui hanno capito che anche una tazza di tè fa parte della vita e che la vita è una cosa diversa, è un discorso più lungo, parole misteriose che bisogna saper ascoltare dagli alberi e dalle nuvole, dagli oceani e dalle gocce d'acqua, da chi parla e da chi guarda soltanto, in si-



Kayoko Nishimura, madre del padrone di casa, disegna ideogrammi classici. Due stanze dell'appartamento sono state assegnate a lei.



Yuriko Nishimura, figlia dei nostri ospiti, ha 23 anni e lavora come hostess della JAL, la compagnia aerea giapponese. Eccola in casa e in due negozi del centro dove è andata a fare degli acquisti prima di raggiungere l'aeroporto e partire per gli Stati Uniti.

lenzio. Allora il tempo non conta, e forse non passa perché non esiste. E allora si spiega perché questa donna non è una vecchia, vecchie sono le signore dell'Occidente quando si fanno stirare le rughe dai chirurghi del *lifting*: non lei, lei è soltanto se stessa.

Si sentono delle voci, stanno arrivando le allieve, la signora Kayoko deve andare. Ci alziamo tutti per l'inchino, anche il figlio s'inchina: lo hanno educato così, e non era il figlio di un *samurai*, suo padre commerciava in lane. «Lei penserà», mi dice appena la signora Kayoko è uscita, «che mia madre sia nemica del progresso. Ma non è vero. Mia madre ama profondamente la vita, è sempre curiosa di tutto. Adesso vuol volare a tutti i costi perché non ha mai volato. Ho dovuto prometterle che la porterò ad Okinawa, per Ferragosto».

«Per l'*Obon*?», domando. L'uomo mi guarda fisso, con una impercettibile smorfia di dolore: l'*Obon* è la festa dei morti, qui.

«Sì, per l'*Obon*», risponde. «Molti uomini sono morti combattendo, a Okinawa. Anche miei

amici. Anche mio fratello. Era un tenente della Marina».

Piove ancora, gli occhi obliqui del signor Nishimura guardano un punto lontano nel cielo grigio. Forse è lassù lo spirito del ragazzo che è morto a Okinawa, forse è qui nel tronco del ciliegio che aspetta di rifiorire, forse è dentro ogni cosa e anche dentro di noi, se riusciamo a comprendere che il giorno dei morti è il giorno della speranza.

«Fu mio fratello a decidere che mi sposassi», riprende il signor Nishimura. «Egli era maggiore di me, e decideva in nome di mio padre. Ancora cinquant'anni fa, un giovane prendeva in moglie la ragazza che era stata scelta per lui dai genitori. Non la conosceva, spesso. Certe volte non l'aveva neppure mai vista. Ma nessuno si sarebbe sognato di opporsi alla decisione del padre, naturalmente. Nel mio caso, quando ebbi compiuto ventiquattro anni e mio fratello mi disse che avrei dovuto prender moglie, c'era già una maggiore libertà. Non avevo mai visto la ragazza e la ragazza non aveva mai visto me, se non in fotografia. Però avrei potuto ri-



Accanto alla moglie, il signor Nishimura osserva la madre impegnata nella preparazione del tè. Per apprendere correttamente il rituale di questa cerimonia, antichissima e complicata da un'infinità di significazioni, possono non essere sufficienti dieci anni di studio teorico e pratico.

fiutarmi di sposarla, se non mi fosse piaciuta ».

« Incontrandola prima, non ufficialmente? », domando.

« No, questo non sarebbe possibile. L'assenso o il rifiuto debbono essere ufficiali in ogni caso. Questo avviene nel giorno stesso del *miai*, cioè dell'incontro fra i due giovani che i rispettivi genitori gradirebbero di veder uniti in matrimonio. Il ragazzo si presenta con un ventaglio da donna, e la ragazza con un ventaglio da uomo. Essi siedono uno di fronte all'altra e si guardano a lungo. Poi, se si piacciono, si scambiano i ventagli. Da quel momento sono fidanzati ufficialmente. »

« E se non si piacciono? »

« Si tengono i ventagli e non accade nulla di spiacevole per questo: la festa procede ugualmente. Nel mio caso ci scambiammo i ventagli subito, e penso che quel giorno non abbiamo sbagliato. »

« Se aveste sbagliato, tuttavia, avreste potuto divorziare. Il

divorzio è ammesso, in Giappone. »

« Sì, è ammesso, ma si cerca di non arrivare mai fino a questo punto. Un uomo e una donna che divorziano riconoscono di aver capito assai poco dell'esistenza. E questo ci dispiace, non solo per orgoglio. »

« Lei si è sempre trovato bene con sua moglie? » Il signor Nishimura si volge istintivamente verso la porta. La signora è ancora fuori per la spesa, tornerà fra poco. « Sì, certamente », risponde. « È una buona moglie e amministra con saggezza la nostra casa. »

Tutti i lavoratori godono di gratifiche segrete che variano da caso a caso

« Mi può dire quanto guadagna? ». Il signor Nishimura abbassa gli occhi, con imbarazzo. Il denaro che un giapponese riceve per il proprio lavoro è soprattutto la misura della considerazione che egli è riuscito a riscuotere. Esistono i sindacati ed esistono i contratti di categoria: eppure nessun giapponese è pagato come l'altro, a parità

di qualificazione. C'è uno stipendio fisso, di tipo occidentale. Ma poi ci sono le gratifiche che cambiano da caso a caso e di cui solo i superiori diretti del lavoratore stabiliscono l'entità e la frequenza. Tutto questo è assolutamente segreto, non figura neppure nelle tasse. Anche i giapponesi pagano tasse nazionali e locali, ma più facilmente che noi, e con maggiore giustizia. Al totale dell'imponibile si arriva dopo tutta una serie di possibili detrazioni. La moglie a carico fa detrarre 167.500 yen (circa 340.000 lire). Ogni figlio 95.000 yen (circa 190.000 lire). Ma poi, per esempio, si detraggono tutte le spese per incidenti di qualsiasi tipo, dall'incendio al sinistro automobilistico. Si sottraggono le spese per operazioni chirurgiche e per cure mediche, se la previdenza sociale non ha pagato tutto. Si sottraggono le donazioni a scuole e istituti. Se con tutto questo si arriva a un imponibile di 311.874 yen (circa 620.000 lire) non si paga alcuna tassa nazionale e di conseguenza neppure locale, perché sono amministrate insieme. Se si supera il minimo, si pagano tasse proporzionate secondo tabelle fisse. Un calcolo, necessariamente molto approssimato,

dell'incidenza fiscale, porta a concludere che il giapponese medio paga soltanto il 15 per cento di tasse su quello che guadagna, e che soprattutto le tasse gli vengono trattenute sullo stipendio automaticamente, senza alcun altro fastidio. La dichiarazione dei redditi esiste, ma solo quando il giapponese ha più di una entrata.

« Quando lei prende lo stipendio », domando, « lo consegna a sua moglie? »

« Ogni marito giapponese consegna il proprio stipendio alla moglie. L'amministrazione della casa sarebbe una preoccupazione terribile, per noi. »

« E per le vostre spese personali, come fate? »

« È la moglie che ci dà il denaro che ci occorre, quando lo domandiamo. Ma vedo che lei è perplesso. Non ci crede? Adesso potrà sapere meglio, mia moglie sta arrivando ».

La signora Hanako Nishimura è rientrata a casa in questo momento. È una donna molto simpatica, vestita all'occidentale. « I soldi per lui? », dice. « È vero, me li domanda. E sempre troppi. Sono tempi difficili, questi, la vita è sempre più cara. Un chilo di riso costa 200 yen (circa 400



In alto: Yoko, figlia minore dei Nishimura, attinge dalla piccola fonte del giardino l'acqua per la cerimonia del tè. Qui sopra, la madre della ragazza confeziona per pasatempo una kimekominigo, caratteristica bambolina giapponese.

Settemila lire un chilo di carne seicento lire una mela

segue dalla pagina 97

lire), un chilo di carne di buona qualità 3500 yen (circa 7000 lire), e il pesce, che è il nostro alimento nazionale, non molto di meno. Ma è la frutta che è impossibile. Una mela (da noi si vende a pezzo, non a chilo) costa 100 yen (circa 200 lire). Ma se è bella e grossa, costa anche 300 yen (circa 600 lire). E non parliamo del vino. Da noi gli uomini hanno sempre bevuto il saké, adesso è venuta anche la moda del vino. Il vino si produce anche in Giappone, ma non per questo costa meno di quello che viene dall'Europa. Una bottiglia da tre quarti di litro costa dai 2000 ai 5000 yen (dalle 4 alle 10.000 lire italiane). E i nostri uomini adesso bevono il vino. Lui, per esempio. Ma è ben vero che lui ha dei soldi per conto suo, io lo so che ne ha ».

Quasi nessuna donna giapponese esce con il marito

La signora si scusa, deve andare in cucina. E io domando a quest'uomo, che consegna fedelmente tutta la busta alla moglie, come fa a disporre anche di fondi segreti.

« Takara-kugi-uri », risponde misteriosamente, e si mette a ridere. Il Takara-kugi-uri è una specie di lotteria permanente, abbinata all'estrazione di una serie di lettere e di numeri. Con 100 yen è possibile vincere anche 10 milioni di yen, azzeccando tutte le lettere e tutti i numeri. Ma il segreto del successo di questo gioco, che ogni giorno fa girare centinaia di miliardi, sta nei premi minori. Il Totocalcio ammette due sole possibilità di vincita, il Takara-kugi-uri ne apre decine: e un giocatore puntuale resta sempre a galla. Il signor Nishimura è uno di questi. Si alza tutte le mattine alle 6, va a comperare il suo biglietto del Takara-kugi-uri, prende il treno e sul treno studia inglese, arriva in ufficio. Come in quasi tutti gli uffici di Tokio, anche nel suo - l'amministrazione di un'università - si osserva l'orario unico, con quaranta minuti di intervallo per la mensa. Alle 16,30 il signor Nishimura è di nuovo un libero cittadino. Se il bilancio lo consente, si ferma a cena in città con gli amici del suo club, il Gakushi-Kai: anche il Gakushi-Kai, come quasi tutti i clubs della media borghesia, è formato da ex-compagni di università e ha un ristorante dove è possibile cenare a un prezzo ragionevole.

« E quando non va al club? », domando.

« Me ne torno a casa », risponde, ma senza rimpianto. In fondo è qui che quest'uomo ritrova le sue surippa e la poltrona con accanto l'ultima edizione dell'Asahi-shimbun. È qui che può ascoltare i suoi dischi di musica classica e leggere i libri di storia che lo appassionano.

« Storia antica giapponese », mi spiega. « Ma anche moderna. » Gli interessano i saggi e i memoriali sull'ultima guerra, lui ne ha fatto cinque anni, e non sono cose che si dimenticano. Oppure, quando si riapre il campionato di calcio che qui si gioca tre mesi di primavera e tre mesi d'autunno, sta a vedere la televisione. La televisione ha sette canali ed è organizzata all'americana, non si paga un canone, ma ogni spettacolo è interrotto nel momento più emozionante per trasmettere la pubblicità: col risultato che i televisori rimangono spenti. La signora Hanako è tornata in salotto. Le domando se esce spesso, con suo marito.

« L'ultima volta che siamo andati a teatro insieme », risponde, « è stata dieci anni fa. Quasi nessuna donna giapponese esce con il marito. Noi restiamo a casa con i figli. Ma nel mio caso non posso lamentarmi, lui invita abbastanza spesso dei colleghi con le loro mogli. Questa non è una usanza giapponese, ma io trovo che sia piacevole. Giochiamo insieme a Mahjong, passiamo delle belle serate. (Il Mahjong è una specie di scala 40, giocata con dei pezzi d'avorio simili a quelli del domino). Altrimenti, quando sono libera mi diverto a fare le kimekominigo, quelle. » Mi indica uno scaffale dove sono allineate delle bamboline giapponesi, vestite con degli splendidi kimono: li cuce lei, con i ritagli di stoffa, e Hiroko mi spiega che quasi tutte le signore qui vestono le kimekominigo, sia per puro divertimento, sia perché gli ospiti possano rendersi conto dell'abilità della padrona di casa.

Si sentono dei passi lungo la scala che scende dal piano di sopra. « Yuriko si è svegliata », dice la signora, con un certo orgoglio. Yuriko, la maggiore delle figlie rimaste in casa, ha 23 anni e si è svegliata soltanto adesso perché è appena tornata dall'Europa, attraverso la rotta polare: fa la hostess sugli aerei della Japan Airlines, un lavoro duro.

« Perché ha deciso di fare proprio la hostess? », le domando.

« Volevo viaggiare », risponde Yuriko. « Quando si sta a casa,

si pensa sempre che viaggiare sia una vacanza. Adesso non la penso più così. Io lavoro da quando avevo 18 anni, appena preso il diploma del liceo. Fra qualche anno conto di non volare più. »

« Quante ore di volo deve fare, per contratto? »

« Il massimo è ottanta ore al mese. Lo stipendio non è alto, ci danno 35.000 yen al mese. Ma poi ci sono 800 yen di indennità per ogni ora di volo, e quando siamo sulle rotte internazionali siamo pagate in dollari, così c'è qualche vantaggio. »

Le domando se è fidanzata, mi risponde di no. Non ha ancora trovato il suo tipo. « Deve essere un uomo forte », mi spiega.

« E anche bello? », domando. La ragazza si mette a ridere. « No, questo non ha alcuna importanza. È importante soprattutto che sia fedele. Io, a lui, sarei fedele sempre. »

« Sicura sicura? E se un giorno, magari dopo anni, dovesse incontrare un altro uomo e si innamorasse di quest'uomo? »

Yuriko diventa rossa come il fuoco. « Non posso immaginarlo », risponde decisamente. « Ma forse sono molto giovane », si corregge con modestia.

« Lei pensa », le chiedo, « che una ragazza debba arrivare al matrimonio senza alcuna esperienza definitiva, o no? »

« Io credo che sia bene conoscere diversi ragazzi, ma non fare quelle esperienze che dice lei. »

Ha costruito una famiglia serena, dove può vivere in pace

« Vorrebbe dei bambini, sposandosi? »

« Certamente, ma non subito. Dopo qualche anno, uno o due almeno. »

« E quando avesse bambini e suo marito uscisse per conto suo, lei se ne starebbe a vestire le kimekominigo come sua madre, o vorrebbe uscire con lui? »

« Uscire con lui, naturalmente. Non è bello che un uomo vada fuori da solo, perché poi voi uomini non restate mai soli per molto tempo. Io lo vedo, viaggiando. »

« E allora chiamerebbe una baby-sitter? »

« No, io non potrei mai affidare i miei bambini a una che non conosco. » Guarda sua madre con un'espressione di trionfo. « Li porterò qui. Qui c'è mia madre e c'è anche mia nonna. La mia sorella più grande ha un bambino di due anni e lo porta sempre qui, quando esce con suo marito. »

È arrivata anche Yoko, la figlia minore. Ha vent'anni, sta per prendere il diploma di infermiera all'Università del Seiroka Hospital. Le domando perché ha scelto un lavoro così sacrificato, anche lei. Forse per umanità? Mi guarda con una certa meraviglia.

« È un lavoro come un altro », risponde. « Soltanto che c'è una maggiore responsabilità e mi piace di avere questa responsabilità. Del resto, qui in casa sono sempre stata io a lavare il cane. »

Anche Yoko non è fidanzata, ma spera di sposarsi presto. E anche Yoko pensa che il marito debba essere il primo uomo nella vita di una donna. « Molte mie compagne », dice, « non pensano come me. Ma io credo che sbagliano. Il Giappone è un paese molto libero, in questo campo. L'aborto è un servizio pubblico come un altro, l'anno scorso ne sono stati fatti quasi ottocentomila, negli ospedali: e ora sta per essere approvata una legge che dovrebbe rendere tutto ancora più facile. Il controllo delle nascite è praticato da milioni di donne. Ma io vedo che non sono felici e che non è questo il sistema per costruire una famiglia serena, dove si possa vivere in pace. »

Una famiglia serena. Il signor Nishimura guarda fuori, in silenzio. Adesso mi accorgo che ha in mano un vecchio ventaglio racchiuso in una custodia di seta, è quello di quel giorno di tanti anni fa, quando vide per la prima volta la ragazza che sarebbe diventata sua moglie: stasera verrà la figlia più grande, lascerà il bambino a dormire.

« ...Azusa yumi, haru tachishi yuri, toshitosuki no... » Le allieve della signora Kayoko cantano un'antica canzone imperiale, è dolce e solenne. « ...Molto tempo è passato da quel giorno lontano di primavera, è passato veloce come la freccia che vola dalla balestra... »

Il signor Nishimura guarda fuori in silenzio, nel giardino dove sta per fiorire una rosa bianca, basta saper aspettare così, con amore.

Giuseppe Grazzini



Oro Pilla non ha segreti
bevetelo attentamente
vi dirà subito perchè
è un brandy a parte

L'IMPERATRICE DELLA MODA

La sarta Hanae Mori ha imposto alle giapponesi
l'abito in serie di stile europeo
ma intanto vende alle americane i tessuti all'orientale

DI LIVIO CAPUTO

Tokio, marzo

Un giorno di febbraio la principessa ereditaria del Giappone, Michiko, si è presentata a un pranzo di gala a Kuala Lumpur, capitale della Malaysia, con un abito lungo di chiffon azzurro a grandi disegni. Contemporaneamente, a Tokio la signora Sato, consorte del primo ministro giapponese, partecipava a una cerimonia ufficiale indossando un elegante *tailleur* di seta grigia, mentre nella lontana America Happy Rockefeller, moglie del governatore di New York, riceveva gli amici in un variopinto pigiama da sera. Tutti questi vestiti erano opera di Hanae Mori, gran sacerdotessa della moda nipponica, titolare di un'azienda con 600 dipendenti e 5 miliardi annui di fatturato e, almeno per ora, unica donna giapponese ad avere « sfondato » nel mondo degli affari.

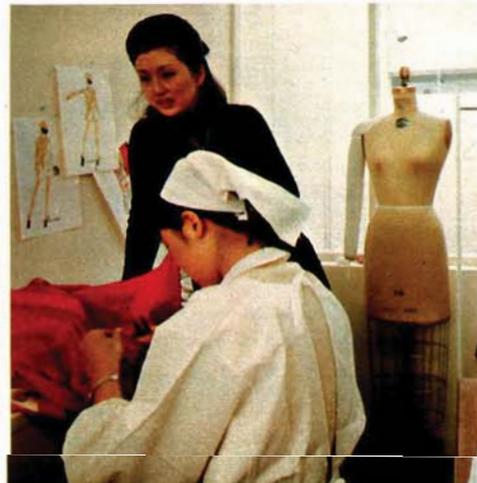
Agli occhi delle sue connazionali, il merito principale della signora Mori è tuttavia un altro. « Hanae », dice la sua amica, l'attrice Michiyo Aratama, « non è solo la sarta dell'alta società, ma una riformatrice del costume. Con la sua immaginazione e la sua energia, ha convinto una intera generazione di donne giapponesi a adottare abiti di stile fondamentalmente europeo, ma adattati alle loro esigenze e ai loro gusti. Introducendo per prima in Giappone la confezione in serie di alta classe, ha letteralmente trasformato l'aspetto delle nostre ragazze. Grazie a lei, oggi con 30 mila lire al mese una segretaria può sentirsi come una regina. »

Mentre imponeva in Giappone il meglio della moda occidentale, Hanae Mori ha insegnato alle donne americane ad apprezzare il meglio di quella orientale, cioè i suoi fantasiosi tessuti. Da ormai cinque anni i suoi modelli sono in vendita nei più eleganti empori statunitensi, da *Lord & Taylor* di New York al favoloso *Nieman Marcus* di Dallas. Nella prossima estate, la signora Mori si propone di partire anche alla conquista dell'Europa. Sebbene, per l'esperto uso

il testo segue a pagina 105



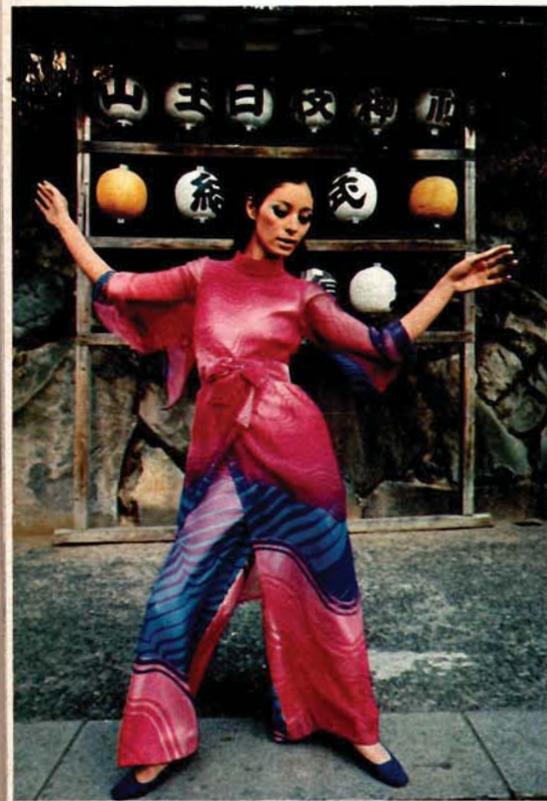
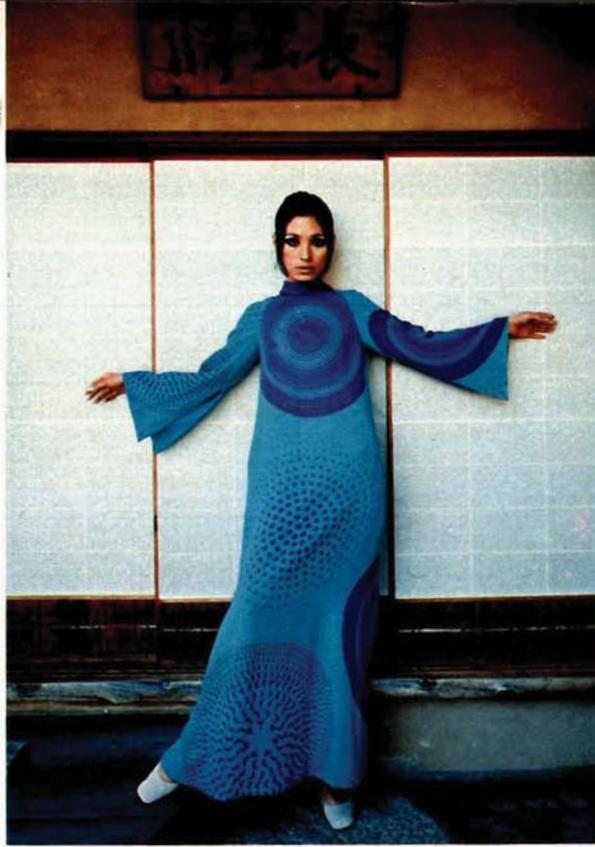
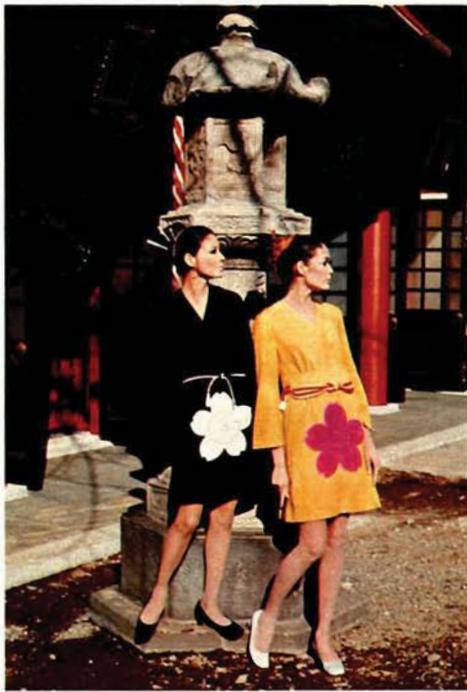
Hanae Mori (foto in alto a destra), da anni indiscussa artefice della moda giapponese, si propone quest'anno anche la conquista dei mercati europei. La signora Mori disegna personalmente tutti i suoi modelli (foto qui accanto) e sovrintende con molta severità alla loro confezione (in basso a destra). Ha 44 anni e dirige un'azienda che conta seicento dipendenti.





Mari e Aki, due delle più note indossatrici giapponesi, presentano due abiti di Hanae Mori con lo stesso disegno ma di colore diverso, battezzati «Expo '70». La sarta propone sempre due o tre versioni di uno stesso modello. Hanae Mori deve il suo successo in gran parte alla sapiente fusione tra il disegno orientale e il taglio all'occidentale.

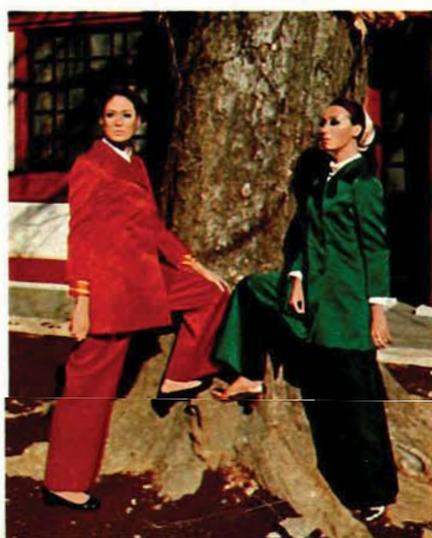
Due abiti di seta, anche questi identici nel disegno (fiore di ciliegio) ma di colore differente. Il modello si ispira al kimono, con il classico obi ridotto alle dimensioni di una cintura. Foto accanto: un abito da sera in chirimen, una specie di crêpe, con un moderno disegno astratto.



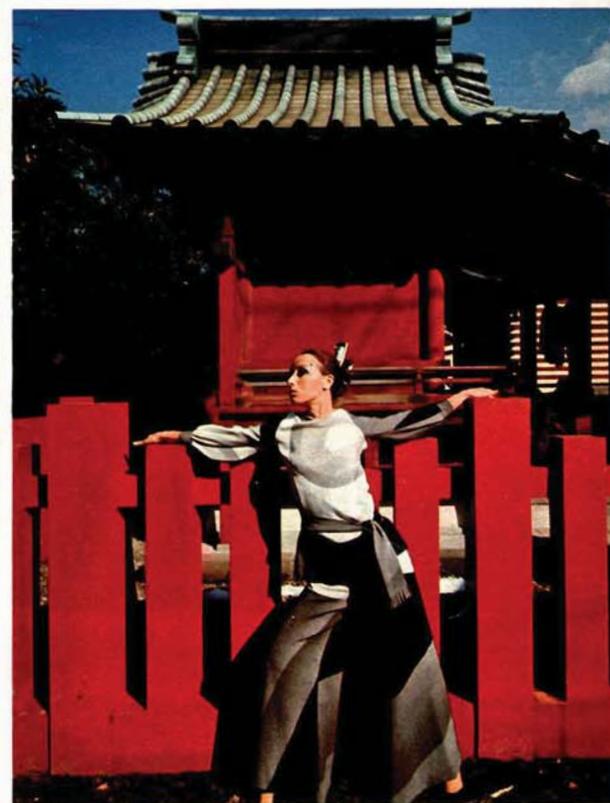
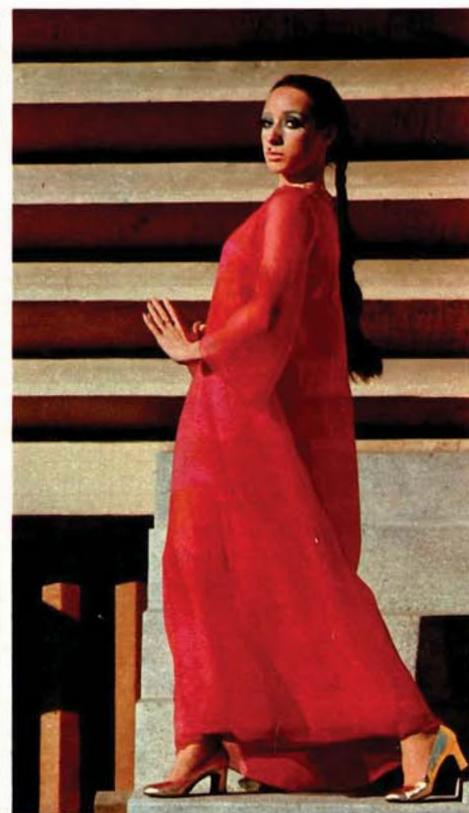
Qui sopra: un abito lungo di chiffon con pantaloni di seta dello stesso disegno, presentato da una indossatrice sullo sfondo di una bella collezione di tipiche lanterne giapponesi. I modelli di Hanae Mori sono confezionati da 300 cucitrici e vengono venduti in centinaia di grandi magazzini.



Foto sopra: un abito lungo di chiffon azzurro, col disegno a farfalle caratteristico delle stoffe di Hanae Mori. Dietro l'indossatrice, una pagoda del IX secolo. A sinistra: due completi a pantalone di seta pesante, con giacche differenti, proposti dall'atelier della signora Hanae Mori per i pomeriggi eleganti.



Questi modelli hanno rivoluzionato
il gusto e l'eleganza delle ragazze giapponesi



Nella foto grande a sinistra: l'indossatrice Linda presenta un vestito da sera di chiffon, ornato da una lunga sciarpa. In alto: un elegante abito da sera in una sfumatura di rosa. Qui sopra: un completo da sera in chirimen, in varie tonalità di grigio, con ampi pantaloni svasati. I vestiti sono della collezione 1970.



La sua donna,
di un gentleman:
"Poche cose,
poche parole...
ma è stato tutto!"

Un gentleman non dice di sé.
Parla, decide, agisce.
Poi sono gli altri a ricordarlo.
Gesti, modi, abitudini.
Il particolare è il tutto,
per un gentleman.
Per un gentleman, Atkinsons.

Atkinsons for Gentlemen



L'hanno chiamata "Napoleone" perché è instancabile e vince sempre

segue dalla pagina 100

del colore, molti la paragonano a Pucci, Hanae non crede di avere una particolare affinità con il creatore di moda fiorentino. « Per quanto io non abbia mai disegnato un kimono », dice, « i motivi dei miei abiti, soprattutto quelli per la clientela straniera, sono tutti ispirati alla tradizione giapponese, anche quando sono trasferiti su tessuti modernissimi. »

Forse grazie al salto della corda che pratica intensamente ogni mattina, Hanae Mori dimostra sì e no 35 dei suoi 44 anni. Piuttosto alta per essere una giapponese, magrissima, sul lavoro veste quasi sempre di nero al pari delle sue commesse, « perché in un salone di moda solo la cliente deve sentirsi bella ». Parlando, fissa l'interlocutore con due occhi rotondi pieni di intelligenza e di curiosità. « Credo », racconta, « che la passione per il colore presente in tutte le mie creazioni mi sia venuta durante la guerra, quando tutti andavamo in giro vestiti dello stesso pigiama grigio. » Già a 18 anni, disegnare vestiti era il suo passatempo preferito, ma il padre, un famoso chirurgo molto all'antica, non volle che sua figlia intraprendesse un'attività commerciale e la costrinse a iscriversi alla facoltà di lettere. Solo dopo il matrimonio con Ken Mori, membro di una famiglia di industriali tessili, Hanae poté seguire la sua vocazione.

Mentre attendeva il primo figlio, frequentò un corso accelerato di sartoria, acquistò tre macchine da cucire di seconda mano e con un capitale di un milione e mezzo di lire aprì una piccola boutique sopra una fabbrica di spaghetti in un quartiere popolare di Tokio. Una deliziosa collezione di bambole abbigliate da lei e collocate in una minuscola vetrina richiamò abbastanza clienti per permettere alla giovane signora e alle sue tre sartine di vendere, fin dal primo anno, cinquemila vestiti, realizzando un utile di due milioni e mezzo di lire. « Mio marito provvedeva largamente ai bisogni della famiglia e potevo permettermi il lusso di considerare la mia attività come un hobby », racconta. « Ma il successo era per me, come per molti giapponesi, una questione d'onore, e pur di risparmiare i pochi soldi che potevano fare la differenza tra un bilancio attivo e uno passivo, ogni due o tre giorni attraversavo la città all'alba per andare a comprare dai grossisti le stoffe che mi servivano, e arrivare in negozio in tempo per l'apertura. »

La grande occasione venne quando Hanae fu invitata a disegnare i costumi per un film, *La stagione del sole*, che riscosse un enorme successo di pubblico. L'industria cinematografica

giapponese, che attraversava allora il suo periodo d'oro, prese a competere per i servizi di Hanae Mori, e il laboratorio si ingrandì a vista d'occhio. « Il lavoro era interessante e redditizio », racconta la signora, « ma non appagava le mie ambizioni: disegnare costumi significava rimanere ai margini della vita reale. » Perciò decise di aprire un salone di moda a Ginza, il cuore di Tokio, e subito le stesse attrici che aveva vestito per lo schermo le ordinarono i loro guardaroba personali. Per alcuni anni si limitò a lavorare per l'alta moda, ma la tentazione di partecipare direttamente alla grande trasformazione in corso nella società giapponese era troppo forte. Attraverso articoli sui giornali, una rubrica fissa alla televisione e innumerevoli conferenze in circoli femminili, svolse un'autentica opera di proselitismo presso le donne affinché rinnovassero la propria immagine. Quando infine si avventurò sul mercato della confezione in serie, creando i prodotti *Vivid*, il successo fu immediato. Oggi, dai suoi otto laboratori, che impiegano 10 tagliatori e 300 cucitrici, escono ogni anno 250.000 capi che vanno dall'abito da sera di seta pu-

ra da 800.000 lire, alla camicetta da duemila lire. Le sue creazioni sono vendute in 37 boutique e 400 grandi magazzini, e la domanda eccede continuamente la capacità produttiva dell'azienda. « Abbiamo costruito la nostra reputazione sulla qualità e per mantenerla non possiamo espanderci troppo rapidamente. Io stessa disegno tutti i modelli, e ogni abito, anche il più economico, passa attraverso un duplice controllo prima di essere messo in vendita. »

Per la sua passione accentratrice e la sua fenomenale capacità di lavoro, Hanae Mori è stata battezzata dalla stampa giapponese « Napoleone ». « Per diversi anni, effettivamente, ho dormito soltanto tre ore per notte, lavorando dalle nove del mattino fino all'una di quello successivo », confessa, « ma adesso me la prendo più comoda. Tuttavia, se mi viene una idea, non esito ad alzarmi nel mezzo della notte per buttare giù lo schizzo prima che mi passi di mente. » Uno dei momenti più propizi alla riflessione è quando è immersa, ad occhi chiusi, nella sua grande vasca da bagno giapponese. Quando comincia a disegnare, procede

con estrema rapidità e considerevole abilità tecnica, usando un fascio di matite colorate. In certi periodi, crea fino a dieci abiti al giorno, in altri la sua vena si inaridisce. Ma con undici collezioni l'anno e impegni che si moltiplicano a mano a mano che la sua fama si estende, non ha molto tempo per riposare sugli allori.

Il suo lavoro è duplice, perché disegna sia le stoffe, spesso ispirate a motivi antichi e realizzate appositamente per lei in uno stabilimento di Kioto, sia gli abiti stessi, che sono invece sempre di linea moderna. Un motivo che compare sovente nei suoi tessuti è quello delle farfalle, tanto che alcuni negozianti specializzati di Tokio hanno ricevuto l'incarico di procurare gli esemplari più belli raccolti ogni anno in ogni angolo di mondo.

L'unica parte dell'azienda di cui la signora Mori si disinteressa è quella amministrativa, che è affidata interamente al marito, un uomo di mezza età con i capelli un po' lunghi sulla nuca e un sorriso paziente. I due formano una coppia unica in Giappone, un Paese in cui la donna comincia solo adesso



La sarta Hanae Mori dispone i modelli in una delle sue numerose boutiques. Tutti i suoi negozi sono un'autentica esplosione di colori. Oltre che vestiti confezionati in serie, Hanae Mori produce anche camicette.

**DUE+ è il mensile
MONDADORI
per i genitori
che tramite esperti
di ogni settore,
dalla psicologia
all'arredamento,
risponde alle domande
delle mamme, dei papà,
dei figli, dei fidanzati.**

In questo numero:

- A diciassette anni certe cose una ragazza dovrebbe saperle.
 - Problemi della coppia: la gelosia.
 - Bambini in gabbia? Il problema del "recinto" per i piccolissimi.
 - Il tempo libero in casa: la domenica in famiglia.
 - Bellezza: i problemi delle giovanissime.
 - L'architetto propone i mobili componibili per la stanza dei bambini e risponde alle lettere dei lettori.
 - I migliori specialisti rispondono ai quesiti medici dei lettori e delle lettrici.
-
- **INSERTO CHIUSO:** continua l'esame della sessualità infantile. La fase "edipica": quando il bambino si innamora dei genitori...

GIOCO-Regalo del mese: "king", il gioco del re.

DUE+

NOI DUE PIU' I NOSTRI FIGLI

ora in edicola

ARNOLDO MONDADORI EDITORE

GIAPPONE 70

a rivendicare i suoi diritti nella società. Hanae ha le idee, Ken le realizza praticamente, senza mai sollevare obiezioni sulle scelte e i gusti di sua moglie. « Se anche, dopo una sfilata, mi permetto qualche critica », dice, « Hanae finisce sempre col convincermi che ho torto. » Ribatte la signora Mori: « Quando arriviamo a casa le parti si invertono. Io torno ad essere una brava moglie giapponese e la volontà di mio marito diventa legge ». Come molti altri esponenti della nuova borghesia industriale, i due abitano in una casa di stile cosiddetto « misto », cioè con camere da letto arredate all'occidentale e bagni e stanze di ricevimento giapponesi, complete di tavolini bassi e stuoie di *tatami*. Ma c'è anche una stanza giapponese per i vecchi parenti che vengono in visita. I due figli, uno di 20 e l'altro di 14 anni, studiano in Occidente e ritornano a Tokio soltanto per le vacanze.

**« In secoli di attesa, noi donne
abbiamo accumulato
una enorme carica di energia »**

Benché il suo guadagno annuo si aggiri forse intorno al mezzo miliardo, la signora Mori dice di essere scarsamente interessata al danaro. « Il motivo del profitto », spiega, « non è sentito da noi come in America e in Europa. In un certo senso, noi teniamo di più a fare bella figura. E poi, quando uno è veramente appassionato al proprio lavoro, non trova neppure il tempo per spendere quello che guadagna. A me piace molto leggere e viaggiare, ma in un modo o nell'altro finisco sempre col mettere a profitto anche queste attività. » Il suo ricordo più bello è la prima presentazione dei suoi modelli all'estero, all'Hotel Delmonico di New York, nel 1965. « Con l'eccezione di mio marito », ricorda, « tutti erano contrari a questa avventura. Dicevano che la moda giapponese non rappresentava nulla all'estero. Ma io ero convinta che la combinazione Oriente-Occidente che caratterizza i miei modelli potesse esercitare un richiamo su una clientela sofisticata come quella americana. Mentre nel salone le prime modelle cominciavano a sfilare davanti a un gruppo di compratori e giornalisti, e io, dietro le quinte, davo freneticamente gli ultimi tocchi agli abiti, sentii un gran chiasso provenire dal salone. Poiché da noi in Giappone queste cerimonie si svolgono in religioso silenzio, non sapevo che cosa pensare. Solo quando le ragazze rientrarono mi spiegarono che si trattava di clamori di approvazione. » Dopo quel primo trionfo, sanzionato da entusiastici articoli in *Vogue* e nel *Women's Wear Daily*, Hanae Mori disegna ogni anno due collezioni destinate espressamente al mercato americano, dove le vendite sono passate da 100 milioni di lire nel '66 a quasi un miliardo nel '69.

Nella frenetica attività di Hanae Mori c'è in realtà un rigoroso metodo. Passa due giorni la settimana nei suoi laboratori, a sovrintendere al lavoro di confezione e controllare che tutto proceda senza intoppi, poi altri due giorni chiusa nel suo *atelier* a pensare, a esaminare stampe in cui cercare ispirazione e a disegnare, e il resto a ricevere clienti di riguardo, che considerano il suo salone pieno di specchi ad Akasaka uno dei luoghi più raffinati di Tokio. Innumerevoli donne, in Giappone, la invidiano, non solo per il suo successo, ma anche per lo stile e la disinvoltura con cui ha rotto le pastoie della tradizione e si è affermata nell'ambiente internazionale. Ma Hanae Mori è persuasa che presto molte altre donne giapponesi imiteranno il suo esempio. « In questi secoli di attesa », dice, « noi donne giapponesi abbiamo accumulato una enorme carica di energia, di immaginazione, di vitalità, e la moda è senz'altro uno dei settori in cui potremo metterla a profitto. Forse, non passerà molto tempo prima che la moda giapponese diventi all'estero un simbolo, come oggi le radio a transistor e le petroliere ».

Livio Caputo

I FILM
della
settimana

di Domenico Meccoli

UN TIPO CHE MI PIACE

★ Lei attrice, lui compositore di musica per film, entrambi francesi e coniugati, temporaneamente a Hollywood. Potrebbe essere il loro, un breve incontro, puramente fisico, favorito dalle circostanze e sollecitato dalla reciproca curiosità, senza pregiudizio dei rapporti con i rispettivi consorti con i quali essi continuano a scambiare telefonate rassicuranti. Ma lui è un farfallone, scanzonato ed esuberante, ingannevolmente sentimentale come le sue musiche, un perpetuo bugiardo che crede nelle proprie menzogne: Jean-Paul Belmondo lo incarna con sorprendente naturalezza. Diverso il discorso per lei (Annie Girardot), donna già un po' spenta e rivitalizzata da questa fantasiosa avventura. Cosicché, quando il farfallone le propone di prolungare l'incontro, la poverina lo segue fiduciosa, e si brucia. In realtà, l'uno e l'altra sono personaggi di scarsa interiorità. Banali sono i loro discorsi, banale il loro viaggio turistico-romantico (Las Vegas, Arizona, New Orleans) anche se qualche brillante trovata ne rinfresca un poco il clima alla lunga tedioso. Il regista Claude Lelouch (*Un uomo, una donna*) tradisce qui i limiti della sua ispirazione. Questa volta, la sua abilità di manipolatore e le sue furberie di seduttore del pubblico non riescono a mascherare la superficialità della vicenda. Sembra quasi che egli rifaccia il verso a se stesso.

TICK... TICK... TICK... ESPLODE LA VIOLENZA

★ La maggioranza negra di una piccola contea nel «profondo sud» razzista degli Stati Uniti riesce a imporre alla comunità bianca l'elezione a sceriffo di uno dei suoi. Brutto affare per il vigoroso Jim Price (Jim Brown, ottimo attore e sensibile, come Sidney Poitier, ai problemi della parità dei diritti civili). Deciso a fare rispettare la legge da chiunque violata, delude i negri vanamente speranzosi di avere in lui il campione di una sospirata rivalse, irrita gli oltranzisti bianchi che non digeriscono l'idea di vedere le sue manacce mettere le manette ai loro candidi polsi. Insomma, le cose si metterebbero molto male se a fianco del nuovo sceriffo non si schierasse l'antico (George Kennedy) che, al di sopra dei suoi sentimenti personali e dei suoi interessi, ha il culto del diritto e dell'ordine democratico. Il fine edificante obbliga il regista Ralph Nelson a schematizzare un po' troppo situazioni e personaggi ma il film non manca di buone notazioni ambientali e di una valida tensione drammatica. Di particolare rilievo la presenza del vecchio Fredric March, navigato e sornione sindaco del luogo.

I GIRASOLI

★ Sui campi concimati dalla morte nei pressi del Don è nata una immensa distesa di girasoli, alti come una persona, folti come coloro che - italiani, tedeschi, russi, soldati o contadini - vi furono falciati dalla guerra. In questa immagine che a un certo momento riempie lo schermo con l'intenso verde delle foglie e il giallo lucente dei fiori, è racchiuso il significato del film che vuole essere - dice il suo regista, Vittorio De Sica - un piccolo contributo alla causa della pace. Ma la sua polemica non è fatta con le parole. È fatta con i sentimenti, cioè con i mezzi che hanno dato a De Sica le sue maggiori soddisfazioni. La storia è semplice. Comincia che c'è già la guerra. Giovanna (Sophia Loren) e Antonio (Marcello Mastroianni) si sposano, sono felici. Per breve tempo, poi Antonio, che è militare, viene spedito sul fronte russo. Scompare nella tragica ritirata del 1943. Finita la guerra, tornano i reduci. Ufficialmente, Antonio è disperso, si può considerarlo morto. Giovanna dice di no. Appena possibile parte per la Russia a cercarlo. Finalmente lo trova: salvato da una ragazza (Ludmila Savaljeva), egli l'ha sposata e ne ha avuto una figlia. Giovanna allora torna in Italia. Si fa una nuova vita, e quando poi Antonio a sua volta la cerca, finisce per sapere che anche lei ha un figlio. Ecco: la guerra non crea che l'infelicità, e quei figli sono per l'appunto come i girasoli. Qua e là c'è anche l'incongruenza nel racconto, qualche improbabilità, con pericolose insidie melodrammatiche che la misura di De Sica e degli interpreti riescono a evitare di giustizia.

PRINZ 4L: COME VIVERE CON POCHE LIRE E 8.000 PERSONE DI SERVIZIO

PRINZ 4 L. Vi basta poco per averla ed a lei bastano pochissime lire per vivere, eppure... ha ben 8.000 persone altamente qualificate al proprio servizio, distribuite in tutta Italia nei 635 punti di assistenza perfettamente attrezzati e forniti della completa gamma di ricambi, a prezzi controllati. E' l'assistenza che merita la vettura straniera che da anni è la più diffusa nel nostro paese. PRINZ 4 L.: oltre 18 km. con un litro, prestazioni eccellenti in tutti gli impieghi, cinque posti reali omologati, tassa di circolazione di 7.660 lire annue. La potete avere anche pagandola in trenta mesi.

PRONTA CONSEGNA



la straniera più diffusa in Italia
(ovvero, la più assistita)

Importatore per l'Italia: Compagnia Italiana Automobili S.p.A.
Zona Industriale, Padova
Filiale di Roma: Via Giovannelli, 12/14 (largo Ponchielli).

GIAPPONE 70



Un quadrigetto DC-8/62 dell'Alitalia: 161 posti, velocità di crociera 900 km. all'ora.

ROMA-TOKIO 19 ORE IN POLTRONA

Sulla rotta asiatica e su quella polare
l'Alitalia vola in Giappone quattro volte la settimana:
ecco le informazioni che interessano i viaggiatori.

Su dieci italiani che si rivolgono a un'agenzia di viaggi per farsi aiutare nella programmazione delle loro vacanze, sei o sette vanno all'estero. Con la diffusione del benessere gli italiani hanno scoperto il piacere di viaggiare. Adesso si muovono, rinunciano volentieri alla vacanza-riposo sulla spiaggia o sulla collina più vicine a casa. Ormai, d'estate, l'Europa vede turisti italiani dappertutto. Quelli che escono dal vecchio Continente sono ancora pochi, ma il loro numero è in continuo aumento. Il sogno lungamente accarezzato di visitare l'America, l'Africa o l'Asia, sia pure nel breve spazio delle ferie aziendali, diventa a poco a poco una precisa intenzione da realizzare al più presto.

Quest'anno, un buon numero di italiani andrà in Giappone, e già le agenzie turistiche incontrano difficoltà a scovare posti liberi negli alberghi di Tokio e di Osaka. Non dipende soltanto dal fatto che il Giappone è oggi

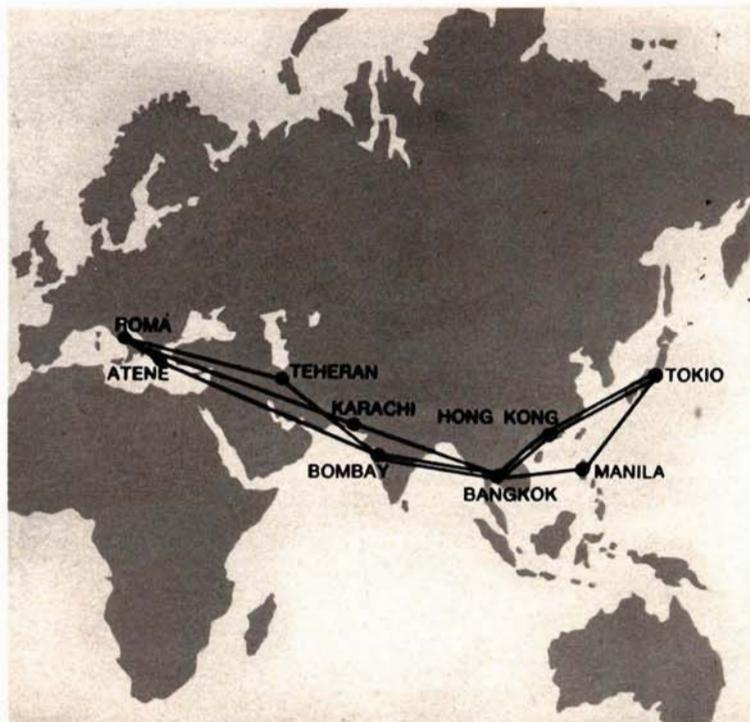
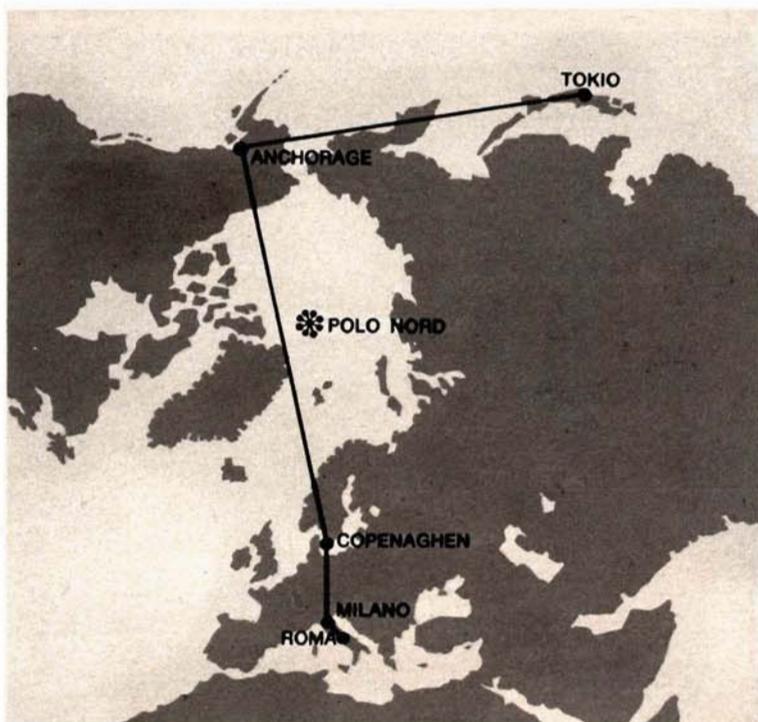
molto in voga, ma anche da quell'attrattiva in più rappresentata dall'Expo '70 di Osaka: l'esposizione universale si offre cioè come occasione eccezionale, forse anche come pretesto per decidersi al gran viaggio. I giapponesi aspettano all'Expo almeno quaranta milioni di visitatori tra « indigeni » e stranieri. Dopo il successo delle loro Olimpiadi del 1964, l'affluenza di turisti è aumentata di anno in anno, in proporzione al crescente interesse che circonda il Giappone a tutti i livelli.

Con i jets non è più questione di distanza. Dall'Italia si arriva in Giappone in circa diciannove ore, meno che in auto da Milano a Parigi a mezzo agosto. L'Alitalia assicura attualmente tre voli alla settimana per Tokio, ma dal 1° aprile i collegamenti diretti della nostra compagnia di bandiera diventeranno quattro: in più, i viaggiatori potranno anche scegliere tra due rotte diverse, quella attraverso l'Asia e l'altra sopra il Polo. Di-





Una graziosa hostess giapponese serve i passeggeri dell'Alitalia diretti a Tokio.



Alla classica rotta del Sud (cartina a destra) l'Alitalia aggiungerà dal 1° aprile quella che passa sul Polo, con due voli settimanali.

Sulla Via della Seta con un viaggio "tutto compreso"

segue dalla pagina 110

ciannove ore molto confortevoli in una delle 161 poltrone dei DC-8 adibiti a questa linea. Novecento chilometri all'ora, 8500 metri di quota, temperatura interna costante di 21 gradi. Graziose *hostesses* nelle loro eleganti uniformi verdi disegnate da Mila Schön. Bibite e liquori di ogni genere, pasti raffinati. Ancora una sigaretta prima di abbassare lo schienale della poltrona e addormentarsi. Un cuscino e una coperta se si vuole stare più comodi. L'Alitalia ha anche provveduto ad anticipare ai passeggeri un po' del « colore » giapponese: una *hostess* dagli occhi a mandorla, con il rituale *kimono*, che già alla partenza da Roma ha offerto ai suoi « onorevoli ospiti » un paio dei tradizionali bastoncini che in molta parte dell'Asia sostituiscono ancora le nostre posate.

L'Expo '70 di Osaka rimarrà aperta fino al 13 settembre. C'è dunque tutto il tempo per organizzare un viaggio in Giappone. Fino al 1° aprile, si parte da Roma con l'Alitalia il martedì, il giovedì e la domenica seguendo la « Rotta del Sud », quella che altri chiamano « la Via della Seta ». Si lascia la capitale alle 16,30. Se si parte di martedì, il DC-8 fa scalo a Teheran, Bombay, Bangkok e Manila prima di arrivare a Tokio dopo 16 ore e 55 minuti di volo effettivo. Il giovedì si scende invece a Karachi nel Pakistan, a Bangkok e a Hong Kong; la domenica ad Atene, Bombay, Bangkok e Hong Kong. Città e paesi favolosi, di cui purtroppo si vede ben poco. Durante le soste c'è solo il tempo di fare onore ai *drinks* offerti dall'Alitalia e prendere i primi contatti con l'esotismo andando a curiosare nei negozi delle aerostazioni. Da Milano, per prendere l'aereo delle 16,30 a Roma, si può partire con il volo delle 11,30, che arriva un'ora dopo.

Per quanto carica di suggestioni sia

la « Rotta del Sud », da aprile in poi non saranno pochi gli italiani che vorranno provare l'emozione di sorvolare l'allucinante distesa dei ghiacci polari, immersa in un chiarore conteso tra alba e tramonto. Con l'introduzione della rotta polare, la nostra società aerea ridurrà a due i voli settimanali lungo la rotta asiatica, facendoli iniziare da Roma alle 16,40 del martedì e del venerdì. Due saranno però anche i collegamenti diretti col Giappone via Polo, il lunedì e il venerdì: partenza da Roma alle ore 11,10, arrivo a Milano-Malpensa un'ora dopo, partenza da Milano alle 12,55, arrivo a Copenaghen alle 14,45, ad Anchorage in Alaska alle 14,25, a Tokio alle 17. Nessun errore in questa tabella di marcia. La differenza dei fusi orari permette davvero di arrivare in Alaska venti minuti « prima » di essere scesi a Copenaghen.

Bisogna avere l'accortezza di programmare ogni cosa in anticipo

In realtà, le cinque ore scarse che apparentemente separano Roma dal Giappone sono 21 e 50 minuti, delle quali 19,5 di volo effettivo. Naturalmente - e questo esimerà dal porsi il dilemma della scelta tra due rotte ugualmente affascinanti - sarà possibile servirsi all'andata di una via e tornare in Italia dall'altra parte.

Ma ecco l'argomento principale, cioè le tariffe. L'andata e ritorno da Roma sulla « Rotta del Sud » costa 801.600 lire in classe economica e 1.337.200 in prima classe; da Milano rispettivamente 819.200 e 1.361.600. Sulla rotta polare, da Roma 854.200 o 1.414.200, e da Milano (che in questo caso è più vicina a Tokio) 847.200 o 1.407.200. Non è certo una spesa indifferente, considerando anche che

ad essa vanno aggiunte quelle per il soggiorno, le quali spesso superano largamente la misura preventivata se non si ha avuto l'accortezza di programmare tutto in anticipo. È proprio per venire incontro ai turisti italiani che intendono visitare il Giappone senza sorprese, cioè con la sicurezza del « tutto preparato », che l'Alitalia ha affidato alla Airtour l'organizzazione di viaggi IT (*Inclusive Tours*), che comprendono non soltanto la visita all'Expo di Osaka, ma anche soggiorni in altre città lungo la leggendaria Via della Seta. In ventidue giorni, al prezzo minimo di 827 mila lire e massimo di 1.132.300 - a seconda della città di partenza -, i viaggiatori vedranno Bangkok con i suoi templi dorati e il suo mercato galleggiante, andranno nella Cambogia per visitare gli antichi santuari di Angkor, da Tokio si recheranno a Kamakura per la celebre immagine in bronzo di Buddha, poi a Hakone e Atami, da qui con uno dei famosi super-treni giapponesi a Kioto, l'antica capitale che conserva ancora centinaia di templi, quindi a Osaka per l'Expo, di nuovo a Tokio in treno per risalire in aereo e raggiungere Hong Kong, poi, con escursione facoltativa, la colonia portoghese di Macao, infine la capitale delle Filippine, Manila. Un viaggio al mese, a cominciare da quello che partirà il 31 marzo, fino al 22 dicembre.

Sotto Natale, però, l'esposizione universale di Osaka sarà già chiusa. Sarebbe davvero un peccato perderla. In previsione delle richieste che avranno nei prossimi mesi, le agenzie consigliano di non perdere tempo nell'effettuare le prenotazioni. Bastano solamente diciannove ore per mettere piede nel Paese che è oggi al centro dell'attenzione mondiale e al quale *Epoca* dedica due numeri speciali.

FINE

SOMMARIO

N. 1017 - Vol. LXXVIII - Milano - 22 marzo 1970 © 1970 Epoca - Arnoldo Mondadori Editore

Angelo Conigliaro	17	IL « CARISSIMO » ONOREVOLE
Ricciardetto	22	LA RAI-TV SPENDE TROPPI MILIARDI
Domenico Bartoli	33	DALLA SOCIETÀ AL GOVERNO
P. Zullino - B. Bartoloni	38	L'OMBRA DEL DIVORZIO SULLA CRISI ITALIANA
D. Bartoli - G. Ranieri	42	GLI EUROPEI VOGLIONO GLI STATI UNITI D'EUROPA
Fabio Galvano	48	I RIBELLI DELL'ISOLA DEI CANI
Livio Caputo	52	GIAPPONE 70
Franco Bertarelli	60	TUTTI A SCUOLA, MA CHE FATICA
Franco Bertarelli	66	CRESCI, INDUSTRIA, CRESCI...
	73	VERSO IL DUEMILA CON SPIRITO ANTICO
Giuseppe Grazzini	92	L'UOMO MEDIO VIVE COSÌ
Livio Caputo	100	L'IMPERATRICE DELLA MODA
Domenico Meccoli	109	I FILM DELLA SETTIMANA
	110	ROMA-TOKIO: 19 ORE IN POLTRONA
Carla Stampa	116	LA FIDANZATA DEL PARROCO
Gianfranco Fagioli	120	DIECI ANNI DI CALCIO MINUTO PER MINUTO
Fulvio Apollonio	128	L'ALBUM DEI FRANCOBOLLI
Roberto De Monticelli	131	UN ESPERIMENTO DI RICERCA STILISTICA
Raffaele Carrieri	133	FRANCESCO TABUSSO: UN INVERNO DI FIABA
Giulio Confalonieri	136	L'ARTE MODERNA ESPRIME SOLO L'ANGOSCIA
Luigi Baldacci	140	TRE NOVITÀ DI SCRITTORI ITALIANI E STRANIERI
Filippo Sacchi	144	DUE « HIPPIES » NEL PROFONDO SUD



In occasione dell'Expo di Osaka, un'équipe di nostri inviati ha svolto una grande inchiesta sulla complessa realtà del Giappone: ne iniziamo la pubblicazione in questo numero speciale.

Redazione, Amministrazione, Pubblicità: via Bianca di Savoia 20, 20122 Milano - Tel. 8384 - Ufficio Abbonamenti: tel. 7389551/2/3/4 - Indirizzo telegrafico: EPOCA - Milano, Redazione romana: via Sicilia 136/138, 00187 Roma - Tel. 46.42.21/47.11.47 - Indirizzo telegrafico: Mondadori - Roma. Abbonamenti: Italia: annuo con dono L. 9.300 - semestrale senza dono L. 4.600. Estero: annuo con dono L. 14.700 - semestrale senza dono L. 7.200. Inviare a: Arnoldo Mondadori Editore, via Bianca di Savoia 20, 20122 Milano (c/c postale n. 3-34552). Per il cambio di indirizzo inviare L. 60 in francobolli e la fascetta con il vecchio indirizzo. Numeri arretrati L. 250 (c/c postale n. 3-34553). Gli abbonamenti si ricevono anche presso i nostri Agenti e nei « Negozi Mondadori »: Bari, v. Abate Gimma 71, tel. 23.76.87; Bologna, v. D'Azeglio 14, tel. 23.83.69; Bologna, piazza Calderini 6, tel. 23.20.73; Cagliari, v. Logudoro 48, tel. 5.08.23; Capri (Napoli), v. Camerelle 16/a, tel. 77.72.81; Caserta, v. Roma - Pal. Unione Industriali, tel. 91791; Catania, v. Etna 368/370, tel. 27.18.39; Cosenza, c.so Mazzini 156/c, tel. 2.45.41; Ferrara, v. Della Luna 30, tel. 3.43.15; Firenze, v. Lamberti 27/r, tel. 28.37.00; Genova, v. Carducci 5/r, tel. 5.39.18; Genova, v. XX Settembre 206/r, tel. 5.57.62; Gorizia, c.so Verdi 102/b (Galleria), tel. 8.70.07; La Spezia, v. Biassa 55, tel. 2.81.50; Lecce, v. Monte San Michele 14, tel. 2.68.48; Lucca, v. Vittorio Veneto 48, tel. 4.21.09; Messina, v. Dei Mille, 60 - Pal. Toro, tel. 22.192; Mestre (Venezia), v. C. Battisti 2, tel. 95.03.14; Milano, c.so Vittorio Emanuele 34, tel. 70.58.33; Milano, v. Vitruvio 2, tel. 27.00.61; Milano, v.le Beatrice d'Este 11/a, tel. 83.48.27; Milano, c.so di Porta Vittoria 51, tel. 79.51.35; Milano, c.so Vercelli 7, tel. 46.94.722; Modena, v. Università 19, tel. 30.248; Napoli, v. Guantai Nuovi 9, tel. 32.01.16; Padova, v. Emanuele Filiberto 1, tel. 3.83.56; Parma, v. Mazzini 50 - Galleria, tel. 29.021; Pescara, c.so Umberto I 14, tel. 2.62.49; Pisa, v.le A. Gramsci 21/23, tel. 2.47.47; Pordenone, v.le Cossetti 14, tel. 2.73.00; Roma, Lungotevere Prati 1, tel. 65.58.43; Roma, v. Veneto 140, tel. 46.26.31; Roma (CIM - P. Vetro), v. XX Settembre 97/c, tel. 48.13.51; Roma (CIM), piazzale della Radio 72, tel. 55.06.07; Roma, piazza Gondar 10, tel. 831.48.80; Torino, v. Roma 53, tel. 51.12.14; Trieste, v. G. Gallina 1, tel. 3.76.88; Udine, v. Vittorio Veneto 32/c, tel. 5.69.87; Venezia, San Giovanni Crisostomo 5796, Cannaregio, tel. 2.51.02; Verona, piazza Bra 24, tel. 2.26.70; Vicenza, c.so Palladio 117 (Gall. Porti), tel. 2.67.08. Estero: Tripoli (Libia) (Lib. R. Ruben), Giaddat Istiklal 113, tel. 3.44.39. Pubblicità: inserzioni in bianco e nero L. 900 per millimetro/colonna. Svizzera: annuo con dono L. 12.600 o Fr.Sv. 90 - semestrale senza dono L. 6.400 o Fr.Sv. 45.

Istituto Accertamento Diffusione
Cert. n. 759



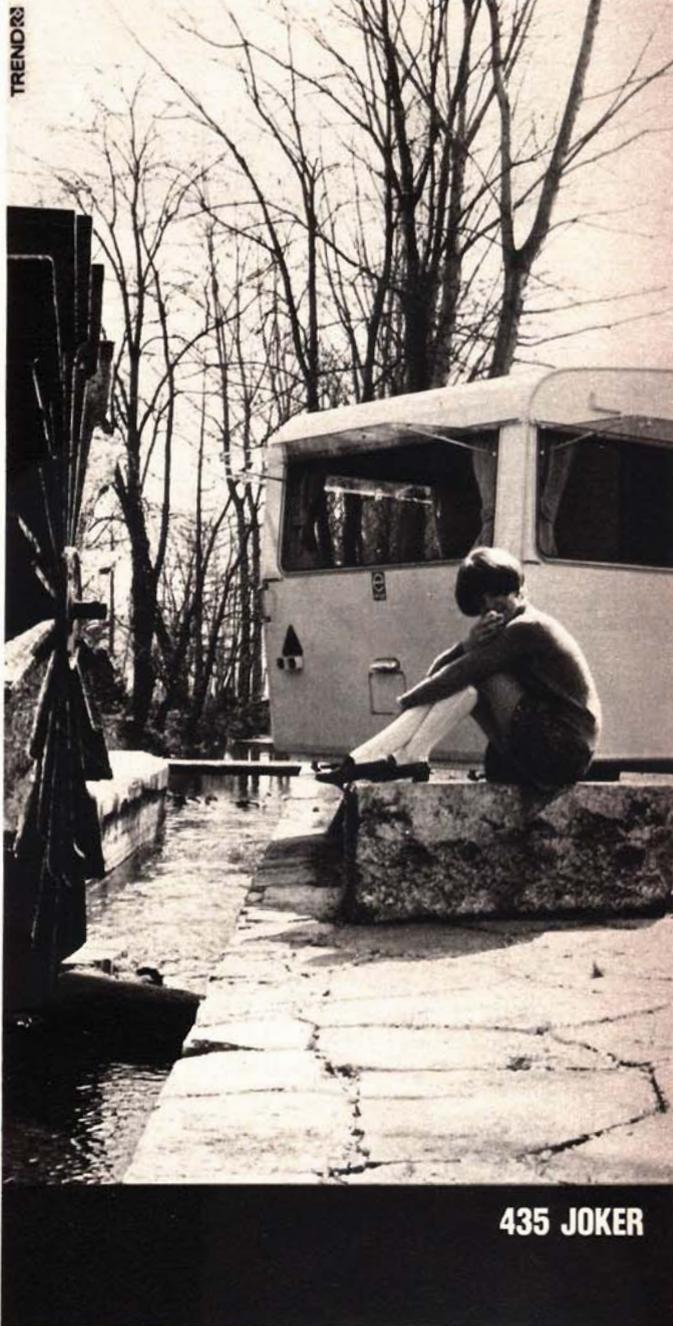
Questo periodico è iscritto alla FIEG
Federazione Italiana Editori Giornali

ARNOLDO MONDADORI EDITORE

elnagh

CARAVAN

TRENDS



435 JOKER

suggestione di romantici
angoli remoti....
desiderio di ritornare alla
natura....
felicità di poterla ritrovare
con la caravan che fa veri
i vostri sogni.

TUTTE LE CARAVAN ELNAGH SONO DOTATE DI FRENI ELETTRICI SISTEMA KELSEY-HAYES

ELNAGH S.P.A. 20082 BINASCO (MILANO)

vogliate inviarmi in abbonamento omaggio la vostra rivista
"ANDIAMO IN ELNAGH"



NOME, COGNOME

INDIRIZZO, CITTA' N. CODICE

SCRIVERE IN STAMPATELLO

E/7

ELENCO AGENTI SU "PAGINE GIALLE"